

Università degli Studi di Parma

Corso di Laurea in Lettere

Tesi di Laurea in Il viaggio

Sbarco ricettivo dal porto cognitivo
Confutazioni e adesioni di idee imprescindibili
Viaggiare per non fermarsi mai

Relatrice:

Chiar.ma Prof.ssa Isotta Piazza

Laureando:

Dragone Antonio

Anno Accademico 2018/19

“C'è un solo viaggio possibile: quello che facciamo nel nostro mondo interiore. Non credo che si possa viaggiare di più nel nostro pianeta. Così come non credo che si viaggi per tornare. L'uomo non può tornare mai allo stesso punto da cui è partito, perché, nel frattempo, lui stesso è cambiato.”

Andrej Arsen'evič Tarkovskij
(Tempo di viaggio, 1983)

PRESENTAZIONE

Il tema del viaggio è universalmente riconosciuto e rilevante, ed è significativo sottolineare il suo ruolo metaforico quando si parla della vita umana: dalla struttura della vita che trova il suo punto di partenza nella nascita e prosegue come cammino, al concetto della morte come trapasso, ritorno a Dio, ultimo viaggio.

L'idea del viaggiare evoca un aspetto complesso dell'umana esistenza, che si realizza nella costante ricerca dell'ignoto.

Scorreremo sui binari della conoscenza, per cercare di capire cosa può celarsi al di là della cupa galleria che intimorisce. Ho lavorato sodo per organizzare questo incontro con personaggi unici e importanti della storia letteraria italiana. Formulerò domande pertinenti alle loro storie (occasione unica), con l'intento di condividere tutto con voi. Viverla con profonda serietà e col giusto timore, sentimento che cercherò di tenere a bada.

Ma ora vi presento i protagonisti: alla mia destra, con cinquantadue chili di peso, l'unico e solo professore Cesare Pavese. Uomo triste dallo sguardo malinconico, ancorato ad un passato duro, fonte della sua fragilità. Sospettoso e distaccato dalle futilità della vita. Generoso nell'argomentare il pensiero, abile nell'uscire fuori dagli schematismi, esaltando la vera realtà. Debole dinnanzi all'amore, che come una candela di cera lo consumerà piano piano. Voglioso di tirarsi fuori dal mondo, scivolando inevitabilmente nel solipsismo che gli rubò l'ultimo respiro.

Mentre alla mia sinistra con novanta chili di peso, il premio Nobel della Letteratura italiana: Eugenio Montale. Artista longevo e dalle mille sfaccettature: dall'isolato che rifiuta il moderno, al perplesso e diviso che prova a intrattenersi per capire fino in fondo; dall'ansioso che patisce l'attesa snervante della sospensione, all'abile curatore che tenta di scavare nel proprio passato; dall'angosciato prigioniero d'una vita negativa, all'abile mediatore che considera una nuova cura efficace a tutto: la religione.

Ma sul fondo chi vedo? Sì è lui, il poeta filosofo, colui che vergò ingiallite pagine nell'intento di acuire il pensiero sull'inevitabile sofferenza umana e sulla perfetta caducità del vivere, generatrice di dolore e rimpianti: Giacomo Leopardi. Quasi nauseato da tutto ciò che lo circondava, profilò la disarmante condizione dell'uomo, abbandonato alle inevitabili intemperie dalla matrigna-natura, che subito dopo il parto si distacca apaticamente dalla sua creatura, divenendo mera osservatrice senza alcuna prospettiva di intervento, che inevitabilmente consuma l'animo e lo disperde. Perché nascere per il sol patire? Si domandava, ammettendo la tendenziale elezione dell'uomo alle positive emozioni e alla volontà scostante da quelle negative. Ma nel momento in cui la gioia diventa un miraggio da contemplare e non poter vivere, allora che senso avrebbe rincorrerla? Sarebbe meglio, dunque, considerare la morte come unico rimedio al dolore.

E in lontananza, tra le piramidi egizie, l'eretico e fantasioso Giuseppe Ungaretti. Per lui il viaggio cela un affannato bisogno di ancoraggio, di ritorno, di desiderio di un paese innocente, che seppure invano, il viaggiatore spera un giorno di raggiungere. Un viaggio nei ricordi e

nelle trasformazioni, intrinsecamente legate all'esperienza. Un uomo sensibile, per il quale la poesia è scoperta della condizione umana nella sua essenza. Un uomo tenero, costantemente in lutto verso un padre morto, ma sempre vivo e presente nel suo cammino. Indisciplinato e intollerante a qualsiasi impronta. Pronto a tuffarsi in miraggi (puerile scoprimento del proprio esistere interiore).

Ed ora signori, vi prego di allacciare le cinture, il viaggio ha inizio.

LA PARTENZA

Il primo compagno di viaggio sarà Cesare Pavese¹. Appuntamento alla stazione ferroviaria di Torino.

Uno dei poeti più rappresentativi del Novecento italiano, specialista di letteratura angloamericana. Ultimo di cinque figli, a sei anni perde il padre e resta con la madre, donna energica e severa che non riesce a far superare al figlio, timido e introverso, le paure e le incertezze nei confronti della vita. La sua vita sarà attraversata da una costante ambivalenza, da un continuo e logorante combattimento tra l'essere e il voler essere altro. Una lotta interiore resa ancora più difficile e sofferta dagli avvenimenti della vita che lo renderanno sempre più fragile, incapace di imparare quello che egli stesso definirà il mestiere di vivere, quasi a voler mettere in risalto la triste eredità che ogni essere umano riceve dalla madre vita: pegno miserevole.

La strada sembra assumere negli scritti di Pavese un significato metaforico, la si ritrova in tutti i suoi romanzi. Non perde mai l'occasione di marcare quel senso di estraneità da un mondo che non riconosce adatto a lui. Estraneità, solitudine, angoscia saranno costantemente vive e pressanti nella sua breve vita.

A: Buongiorno professore.

C: Buongiorno.

A: Allora, siamo pronti?

C: Sinceramente non ho ben capito il senso di questo viaggio, del perché siamo qui e per dove siamo diretti.

A: Consideralo un viaggio tra amici, tra uomini che come te hanno lasciato traccia di vissuto grazie alle loro opere immortali, cariche di somma sensibilità. Ecco il nostro treno. Facciamo presto, altrimenti lo perdiamo.

C: Li ricordavo più lunghi, più lenti e più ferrosi.

A: I tempi cambiano caro Cesare, mezzi velocissimi.

C: Mai quanto lo è il pensiero.

¹ Cesare Pavese è uno dei poeti più rappresentativi del Novecento italiano. Nacque a Cuneo nel 1908 e morì suicida a Torino nel 1950. Studiò a Torino, dove si laureò e divenne specialista di letteratura angloamericana. Nel 1933 sorge la casa editrice Einaudi al cui progetto Pavese partecipa con entusiasmo per l'amicizia che lo lega a Giulio Einaudi: questi sono gli anni dei suoi momenti migliori con accanto la "donna dalla voce rauca", una intellettuale laureata in matematica e fortemente impegnata nella lotta antifascista.

A: Vieni, saliamo. Accomodati pure vicino al finestrino, io occuperò questo posto.

C: Grazie.

A: Ora che siamo comodi, possiamo pure partire. Vorrei farti un bel po' di domande, se ti va di rispondere ovviamente.

C: Chiedimi pure.

A: Che ne dici se cominciamo da una disquisizione riguardo il senso della vita?

C: Argomento leggero.

A: Eh sì.

C: Bene. Inizio dicendoti che ho sempre considerato la vita "un mestiere", il quale va appreso con la consapevolezza che non si avranno mai da essa i risultati voluti, nessuna felicità, nessuna tranquillità. La strada percorsa ci accompagna inevitabilmente a un punto di non ritorno, facendoci sprofondare nella solitudine e nell'angoscia.

A: Questo dramma lo evidenzi con molta sagacia nella tua opera "*Il carcere*"². Ma non solo, lo si ritrova cucito, con freddo cinismo e a volte con ironica maestria letteraria, che solo un intellettuale del tuo calibro poteva creare, su alcuni personaggi delle tue opere. Personaggi che animano, come burattini nelle mani del loro padrone, ossia della vita, questo mondo considerato misero, ingannevole, recitando una parte imposta e perciò subita.

C: Ritengo che l'uomo non abbia alcuna possibilità di scelta, buttato nell'arena per il piacere d'esistere. Si vive come delle lampadine appese tra cavi elettrici, che si accendono e si spengono per volere di un interruttore strampalato e impassibile. Io decisi di superare questa terribile fase dell'attesa, attraverso un gesto di pura libertà, per sviare l'inganno, per non rimanere appeso all'insoluto.

A: Senza pensare per un attimo alle conseguenze.

C: Solo ero e solo sono rimasto: niente e nulla.

A: Non è assolutamente vero. Grazie ai tuoi scritti, all'emotività che ti ha contraddistinto, molta gente ha potuto conoscere quell'uomo sfiduciato dalla vita, che per loro non è mai morto. Ti svelo una delle tappe predestinate: Brancaleone Calabro³.

C: Quel paese fu un'esperienza nuova per me, vissuta con stati d'animo altalenanti, conflittuali e in alcuni momenti frustranti. Un luogo dalle caratteristiche naturali estranei alla mia memoria, completamente diverso dalle Langhe piemontesi, ma sorprendentemente attraente per la sua essenza: l'azzurro del mare, il profumo dei gelsomini che con perseveranza e tenacia fiorivano inondando di profumo le stradine del paese, le persone che

² Romanzo breve, scritto tra il 27 novembre del 1938 e il 16 aprile del 1939, pubblicato nel 1949.

³ Luogo dove fu confinato, dopo un verdetto processuale, Cesare Pavese.

abitavano quel paese, rendendolo simpaticamente civile con la loro cortesia, la loro ospitalità.

A: Hai definito quel mare come la quarta parete della tua prigione, mi spieghi meglio cosa intendevi dire?

C: Mi sentivo prigioniero in quella terra, giacché non scelsi io di andarci a vivere. Un esilio, e come tale considerato una prigione. Una punizione che ho pagato cara e il mare, proprio per la sua estrema bellezza, risultava essere il muro più difficile da accettare.

A: Non credi che la vera prigione è quella che ci creiamo dentro noi stessi? Io non ho mai assaporato così tanto la sensazione di libertà da quando sono entrato in carcere, e questo dialogo con te lo ribadisce con puntuale riflessione. Ho superato le barriere culturali, quei muri di gomma con cui giocavo al rimbalzo. Ho lavorato molto sul mio essere e ora, sento che nulla può costringermi a rimanere chiuso in me stesso, nessuno potrebbe mai levarmi la libertà di sognare. Ho avuto un impatto forte con la vita e questo ha inevitabilmente scostato lo sguardo dall'esterno all'interno, ove ho scoperto un mondo molto più grande, ricco e variegato. Siamo tante cose e conoscerci è come pregustare il prelibato piatto emozionale di una ricetta unica. Ho affrontato tante battaglie e alla fine, mi sono reso conto che vittoria e sconfitta sono due facce della stessa medaglia, cui tutti siamo destinati a farne esperienza.

C: Chi decide di arrendersi, non perde e non vince nulla. Si vive col desiderio innato di felicità e odio dell'infelicità. E dunque, fuggire dall'inevitabile infelicità non è contro natura.

A: E invece sì, caro professore. Chi decide di arrendersi annienterà irrimediabilmente la propria virtù. Lottiamo contro noi stessi, senza nemmeno conoscerci. Ci concentriamo a combattere contro lo straniero che è in noi, quando invece si dovrebbe tentare di capirlo. Non bisogna mai smettere di cercare la luce che è in noi, neanche quando il buio ci travolge.

C: Quella luce io l'ho trovata proprio nell'oscurità.

A: Mi sa tanto che tu non hai cercato la luce, ma la certezza della sua inesistenza.

C: Hai una bella faccia tosta. Lo sai, vero?

A: Sì.

C: Comunque, per quanto mi riguarda, il bene non esiste e la virtù è la stessa faccia del male. L'uomo è un gioco della natura.

A: La virtù degli uomini è legata al bene. Siamo costretti a toccare il fondo per volare più in alto.

C: Posso chiederti dove hai riscontrato questa giustizia che tanto sostieni?

A: Non ho un luogo da indicarti, ma so per certo che bisogna smettere di sentirsi vittime delle circostanze. Nella mia esperienza ho capito che ciò che distrugge l'anima è la sensazione di cedimento, di fine.

C: Non puoi ribellarti, siamo tutti vittime di un vizioso ciclo.

A: Io mi ribello e come. Non accetto più il ruolo di orfano abbandonato. La necessità di essere amato si può trasformare nel sordo desiderio di vendetta verso qualcuno (nel mio caso), o di vendetta verso sé stessi (nel tuo caso). Non ho appreso molto dalla vita, perché possa io insegnarti qualcosa, ma per ciò che ho vissuto sento di poter dire la mia. Mai trasformare in arroganza la ricerca della saggezza.

C: La vita mi ha fatto sempre paura.

A: Anche a me e non lo nego, ma ho imparato che per dominare i nostri istinti, c'è bisogno della paura. Tutti gli animi sono campi di battaglia tra bene e male, non bisogna mai mollare la presa e nemmeno farsi condurre allo sfinimento.

C: E quindi cosa fare? Attendere che l'uno distrugga l'altro?

A: No, sarebbe la fine. Piuttosto trovare un giusto equilibrio affinché le due forze convivano.

C: Ma come pensi si possa riconoscere il bene se si è avvelenati dal male? Una forza troppo forte da battere, troppo radicale.

A: In ogni angolo buio della nostra anima, la luce dimenticata può brillare nuovamente, basta saperla cercare.

C: E dove, dove?

A: Nell'amore, unico e vero generatore della vita, che può essere breve o lunga a seconda di come la si vive. In ognuno di noi c'è un principio di conoscenza e questa ci deve rendere responsabili. Bisogna stare davanti alla vita, con rispetto e fiducia.

C: Il senso del provvisorio, aggravato da continue delusioni, non può che generare dolore, provocando crisi insormontabili. Ecco cos'è il viaggio della vita, un continuo via vai di emozioni altalenanti, che braccano idee e immaginazioni, che fuggono via senza preavviso, lasciandoci sprofondare nelle sabbie mobili. Con quale serenità pensare di disfare le proprie valigie e decidere di continuare questo cammino così astruso?

A: Aspetta, voglio leggerti un passo del tuo racconto. Eccolo qui: *"... Stefano sapeva che la sua angoscia e tensione perenne nascevano dal provvisorio, dal suo dipendere da un foglio di carta,*

dalla valigia sempre aperta sul tavolo. Quanti anni sarebbe restato laggiù? Se gli avessero detto per tutta la vita, forse avrebbe vissuto i suoi giorni più in calma.”⁴

C: Viviamo perennemente carcerati e come tali, destinati all’abitudine della sofferenza. Posso sfogliare i tuoi appunti? Vedi, proprio qui: “... nessuno si fa casa di una cella, e Stefano si sentiva sempre intorno le pareti invisibili.”⁵

C’è voglia di evasione in ognuno di noi, ma la realtà cozza con l’illusiva immaginazione.

A: Permettimi di farti una analisi riguardo all’impatto che ho dovuto subire dal mio arresto. Come primissima difficoltà, l’adattamento a una realtà tanto strana quanto difficile. Subito dopo la tensione perenne del provvisorio, giacché speravo sempre in una scarcerazione, e tutto ciò che mi circondava lo guardavo con occhio di disprezzo. Infine, l’ultima tappa, quella più difficile, ossia il raggiungimento della consapevolezza che quel posto doveva entrare per forza a far parte della mia vita.

Da lì, la matura convinzione che la prigione non è fatta di mura e di sbarre, ma dai divieti e dalle disistime che generiamo dentro noi stessi. Siamo materia e per esistere abbiamo bisogno di spazio, questo è ineludibile, ma ricordiamoci anche che l’essere è spiritualità e che lo spirito è eternità, la stessa che echeggia nelle pagine dei tuoi scritti immortali. Lo spirito è libertà, connubio inscindibile, immutabile.

Evado dal mio sempre-uguale presente cimentandomi in letture di vario genere, in scritture complesse e in concetti inafferrabili. Ho trovato un modo per scavalcare le mura, che mi tenevano ostaggio d’una cultura subdola, distruttrice. Sono riuscito a pregustare le bontà che la natura offre incondizionatamente, cancellando le avviliti astrusità del passato. Ecco cos’è per me il viaggio della vita, un continuo movimento, ricerca di sé stessi. C’è bisogno di dare fiducia alle forze nascoste di cui l’essere ne è promotore. La vita può e deve essere un’avventura straordinaria, anche se vissuta in luoghi disperati come il carcere, l’alternativa è la pazzia o il rinunciare a vivere. Per tutti coloro che si sentono materia intrappolata nella materia, il mio invito è quello di riuscire a trasformare i propri pensieri in allodole e di lasciarle volare nella memoria e nella fantasia, nel tempo e nello spazio, fare in modo che superino i contingenti limiti di cui tutti siamo prigionieri, affinché viaggiando nell’immensità, al loro ritorno possano aiutarci a riscoprire le vere ragioni per cui si deve continuare a vivere.

⁴ Cfr. *Il carcere*, Einaudi, Biblioteca, 2004. Stefano è il protagonista principale del racconto, che alla fine si desume essere lo stesso Pavese.

⁵ Ibidem.

C: È vero, le mura che si ergono intorno a noi non sono altro che limiti, create per desiderio di isolarsi da tutto e tutti. Ciò tende a indebolire l'essere, a estraniarlo da ciò che non riesce a definire vita.

A: L'amore è l'unica forza che può renderci vivi, trasformando il tenebroso buio in giornate calde e colorate, e tutto ciò che ci circonda finalmente prende senso. Penso che sia stata proprio questa carenza di affetto a indurirti ad un naufragio psicologico.

SECONDA TAPPA

L'esperienza del viaggio, attraversando la grande letteratura, si presta con efficacia ad evidenziare analogie e differenze di universi poetici affini o contrapposti, permettendo di rintracciare modalità anche stilistiche di una particolare visione del mondo.

Prima fermata: Genova. Salirà sul nostro treno uno dei più impegnativi poeti del Novecento: Eugenio Montale⁶. Il poeta rimarcò nelle sue opere l'importanza del paesaggio come fonte primaria di ispirazione.

Nel periodo che va dal 1924 nascono: "In limine", "Crisalide", "Tentava la vostra mano la tastiera", "Marezzo", "Casa sul mare", i primi tre mottetti delle "Occasioni" e qualche altra lirica compendiate nel significato univoco del male di vivere, un male che diventa il controcanto dell'ispirazione del primo Montale: il male della "necessità" che ci stringe e la cui unica alternativa è il caso, o il miracolo di un'apparizione (la figura femminile) che non è comunque riservato a noi. Un male che coglie l'uomo e lo fa soggiacere alle amare leggi della natura, negative in assoluto, in una vita dal percorso ambiguo e irto di pericoli, senza certezze, se non quella unica dell'angosciante ed eterna ripetizione universale dell'esistenza, che riduce l'anima ad uno stato informe. La vita inautentica coincide con il vivere per la morte.

Lo stato d'animo di Montale rispecchia in questo contesto il dramma sociale che sta vivendo e condividendo con l'umanità: "È un po' difficile ch'io riesca a lavorare per ora; il mio genere è tutta un'attesa del miracolo, e di miracoli in questi tempi senza religione se ne vedono pochini [...]".⁷ La sua poesia vuole essere l'ultima difesa per la sua generazione. Difesa non solo dalla guerra e dal regime fascista, ma anche dalla rozzezza di una società di massa e perciò senza cultura dove la poesia è chiamata ad asservire un altro compito. Ne deriva una ideologia che oppone alla massificazione dilagante i valori elitari di una aristocrazia dello spirito, che deriva dalla tradizione umanistica.

L'uomo è prigioniero della propria vita, si ritrova chiuso nella propria gabbia che è la vita, di cui si prende cura: cura del corpo, cura degli oggetti, cura delle vacanze. Ma non si rende conto di quanto sia effimera, insignificante, questa ripetizione di azioni e questo prendersi cura non manifesta la verità della vita anzi ne esprime la sua inautenticità. Ma nonostante questo, l'uomo aspetta che qualcuno o qualcosa apra la porta. Aspetta l'imprevisto che può essere un miracolo, un'ultima possibilità (un'attesa tipica del primo sistema montaliano, superata dall'ultimo

⁶ Eugenio Montale nacque a Genova, in un palazzo dell'attuale corso Dogali, nella zona soprastante Principe, il 12 ottobre 1896, ultimo dei cinque figli di Domenico Montale e Giuseppina Ricci, esponenti della media borghesia genovese. È stato un poeta, giornalista e critico musicale italiano, premio Nobel per la letteratura nel 1975, con le seguenti motivazioni per l'attribuzione del premio: "Per la sua poetica distinta che, con grande sensibilità artistica, ha interpretato i valori umani sotto il simbolo di una visione della vita priva di illusioni". Morì a Milano il 12 settembre 1981.

⁷ Lettera del 24 agosto del 1924 scritta a Paola Nicoli (attrice di origine peruviana conosciuta tra Genova e Monterosso intorno al 1924 e presto scomparsa dalla vita del poeta).

Montale attraverso la meditazione metafisica del tempo che si svela come l'agente ostile per eccellenza in Arno a Rovezzano di "Satura", quarto libro poetico del 1971).

L'imprevisto diventa l'unica speranza. È la speranza di poter cambiare una situazione, di provare a fare qualcosa che non pensavamo di esserne capaci, di osare ed assaporare cosa vuol dire agire sulla propria vita, evitando di rimanere intrappolati nella nostra quotidianità che sembra fermare il tempo, facendoci trascorrere gli anni nell'inerzia.

Montale nega quest'ultima apertura alla possibilità che accada qualcosa d'imprevisto e cioè che il miracolo passi per caso sulle nostre strade consuete. Un'epifania impossibile, quindi, che di continuo sfugge dalle mani dell'uomo, scivolando via ad ogni tentativo di afferrarla. Montale pone l'esistenza umana in una specie di limbo e cioè, nell'attesa prolungata all'infinito, come l'eterno ritorno del medesimo, di una intuizione metafisica dell'esistenza che, già da subito, si è consapevoli di non poter mai raggiungere. Metafisica dell'attesa, dunque, in versi che trasformano l'incertezza e la perplessità davanti al destino nell'unica condizione possibile per l'uomo. L'esigenza viene posta al di sopra del risultato, la ricerca della verità prima della verità stessa. Montale è capace di ricreare perfettamente quel senso di smarrimento e impotenza che pervade l'uomo davanti a tutti gli oggetti che si amano e a quelle soglie che si vorrebbero varcare e che invece continuamente si è destinati a perdere e a vedere svanire.

A: Eugenio, Eugenio...

C: È quell'uomo lì col cappello?

A: Sì ... è lui. Ci avrà visti?

C: Penso proprio di sì.

A: Ciao Eugenio, sali ti aspettiamo.

E: Buongiorno.

C: Un uomo d'altri tempi.

A: Decisamente.

E: Eccoci qui.

A: Piacere di conoscerti.

E: Piacere mio.

C: Io sono Cesare, Cesare Pavese.

E: Ti conosco, ti conosco...

A: Dammi pure il tuo cappello, lo sistemo sopra la mia giacca.

E: Gentilissimo. A cosa devo questo viaggio?

A: Come ho già ribadito a Cesare, questo vuol essere un viaggio tra amici, per condividere esperienze vissute e raccontate tramite i propri scritti. Io, ovviamente, ne approfitto per imparare.

E: Hai scritto qualcosa?

A: No no...

C: Ma ha letto tanto.

E: Questo è un bene, la lettura apre nuove visioni e di solito rappresenta un chiaro segnale di ricerca. All'inizio l'indagine può non risultare ben chiara, ma col tempo qualcosa si svela. Per viaggiare non esiste un mezzo migliore della lettura. Un libro è come un mezzo frugale, può condurci in luoghi lontani più di quanto può fare un vascello, così come una poesia può farci volare al galoppo meglio di un cavallo da corsa, e senza pagare alcun biglietto. E l'anima umana, non interessata dalle comodità del veicolo ma dall'avventura del viaggio in sé, non esiterà a lasciarsi trasportare. Un cammino provocato non solo dalla lettura, ma anche dall'esperienza della scrittura. Bisogna sempre spingersi oltre i confini per esplorare sé stessi. La poesia, in quanto "lettera al mondo", è destinata a compiere un viaggio. Continua a leggere e prova anche a scrivere senza la paura di sbagliare, in questo non si erra mai.

A: Grazie per il consiglio, continuerò di sicuro. Ciò spiega il fatto del mio trovarmi oggi qui con voi, per mettermi in discussione.

E: Che cosa ti ha incuriosito riguardo ai miei scritti?

A: La tua altalenante ricerca di fuga.

E: Curiosa osservazione. Ma ti prego, continua.

A: Ho letto la tua raccolta poetica *Ossi di seppia*⁸, ove si evince il tuo disagio verso il nomadismo, preferendo rimanere a terra e osservare la spiaggia. *Il viaggio finisce qui ...*, è l'incipit di *Casa sul mare*⁹. Vorrei leggerla per condividerla con voi, vi va?

C: Sì.

E: Certo che sì.

⁸ Cfr. Utet, Torino 1978. *Ossi di seppia* è una raccolta poetica di Eugenio Montale pubblicata nel 1925 da Piero Gobetti, la più antica e la più variata nel tempo. Il nome di questa raccolta allude allo scheletro dell'animale marino che dopo la morte galleggia sulle onde ed è trascinato a riva come inutile maceria, simbolo della maturità (profondità; orizzonte lontano e indefinibile), il mare rigetta spolpato di senso colui (l'adolescente) che esso ha assorbito nella sua fascinazione. A questi il poeta paragona i suoi versi, nati da un confronto astratto fra il suo Io e la natura, in cui la vita è ridotta a forme minime. Comprende ventitré liriche, ed è una delle otto sezioni della prima raccolta di poesie di Montale: *Movimenti*, *Poesie per Camillo Sbarbaro*, *Sarcofaghi*, *Altri versi*, *Ossi di seppia*, *Mediterraneo*, *Meriggi ed ombre*; a questi fanno da cornice una introduzione (*In limine*) e una conclusione (*Riviere*).

⁹ Ivi pp. 33-34. È il terzo movimento della terza parte di *Meriggi ed ombre*, l'ampia sezione che occupa il finale di *Ossi di seppia*, dopo *Mediterraneo* e prima di *Riviere*. Databile tra il 1923 e il 1924, la lirica montaliana ricalca un paesaggio più estenuato che allucinato.

*A: Il viaggio finisce qui:
nelle cure meschine che dividono
l'anima che non sa più dare un grido.
Ora i minuti sono eguali e fissi
come i giri di ruota della pompa.
Un giro: un salir d'acqua che rimbomba.
Un altro, altr'acqua, a tratti un cigolio.*

*Il viaggio finisce a questa spiaggia
che tentano gli assidui e lenti flussi.
Nulla disvela se non pigri fumi
la marina che tramano di conche
i soffi leni: ed è raro che appaia
nella bonaccia muta
tra le isole dell'aria migrabonde
la Corsica dorsuta o la Capraia.*

*Tu chiedi se così tutto vanisce
in questa poca nebbia di memorie;
se nell'ora che torpe o nel sospiro
del frangente si compie ogni destino.
Vorrei dirti che no, che ti s'appressa
l'ora che passerai di là dal tempo;
forse solo chi vuole s'infinita,
e questo tu potrai, chissà, non io.
Penso che per i più non sia salvezza,
ma taluno sovverta ogni disegno,
passi il varco, qual volle si ritrovi.
Vorrei prima di cedere segnarti
codesta via di fuga
labile come nei sommossi campi
del mare spuma o ruga.
Ti dono anche l'avara mia speranza.
A' nuovi giorni, stanco, non so crescerla:
l'offro in pegno al tuo fato, che ti scampi.*

*Il cammino finisce a queste prode
che rode la marea col moto alterno.
Il tuo cuore vicino che non m'ode
salpa già forse l'eterno.*

E: Grazie. Sei riuscito a farmi viaggiare nel tempo, assaporando emozioni vissute e soppesate.

A: Un viaggio che suscita la sensazione di una barca che si arena.

C: Anch'io ho percepito questa sensazione.

E: Hai avuto già occasione di leggerla prima?

C: Sinceramente no.

E: *Casa sul mare* si ispira ad una reale osservazione mia, da un punto ben preciso e racchiude un malinconico sentimento della mia infanzia, di riflessioni e solitudini.

A: Tema molto caro a Cesare.

E: Il mare divenne l'unico interlocutore per i miei colloqui solitari. Il suo continuo infrangersi tra le rocce mi restituiva l'immagine cruda di una vita labile, di una realtà fastidiosa, dove non c'è spazio per i miracoli.

C: Ho vissuto la stessa sensazione nel mio confino. Il vasto mare respingeva ogni possibilità di fuga da una realtà contrassegnata dalla solitudine.

A: Nel secondo verso si avverte la volontà di respingere ogni cura, in direzione di un avvenimento che mobilita l'esistenza.

E: Un tentativo c'è, ma risulta essere vano, un sussulto intrappolato nella "*bonaccia muta*"¹⁰, e forte è il richiamo del nulla.

A: Propria della negazione dell'agire.

E: Di quale? Parli forse di quell'agire conforme alla stessa e ciclica ripetizione del dolore, di anelli di una catena che non si spezza?

C: Il tentativo io lo avverto, quando lo sguardo si sposta sul mare, verso l'orizzonte, anche se stanco e afflitto dalla malinconia.

A: Da quel mare non si ricerca l'infinito suono dell'esistenza, ma la ripetitività del suo moto che crea immagini sempre uguali, che si disintegrano nello scontro roccioso.

C: Epilogo esistenziale.

¹⁰ Ibidem.

A: E a denunciarlo è la donna che svela l'assurdità della condizione umana in assenza di un prodigio, chiedendosi perché: “... tutto vanisce / in questa poca nebbia di memorie”¹¹, se tutto il destino si compia in quel movimento: “... nell'ora che torpe o nel sospiro / del frangente.”¹²

E: E io, scelsi di rimanere sulla soglia, alla ricerca d'un briciolo di bene per quella domanda e nell'attesa che il cuore potesse avere una risposta, al di là degli angusti limiti imposti, almeno per lei: “Vorrei prima di cedere segnarti / codesta via di fuga / labile come nei sommossi campi / del mare spuma o ruga.”¹³

A: Per giungere finalmente alla fine del tuo viaggio: “Il cammino finisce a queste prode / che rode la marea col moto alterno”¹⁴, mentre la donna salpa e non ode.

*Intanto il treno stava per raggiungere Recanati, e ad attenderci vi era Giacomo Leopardi*¹⁵. Cesare osservava dal finestrino le immagini correnti che la natura generosamente elargiva, dai colori variegati, dai profumi intensi. Una lacrima rigò inaspettatamente il suo viso. Un sussulto emotivo lo costrinse a chiudere gli occhi, a ritornare tra di noi.

E: Il viaggio della vita è incerto, senza verità alcuna, se non quella dell'eterna angoscia che soffoca.

C: “L'anima che non sa più dare un grido.”¹⁶

E: Esattamente! Si nasce con l'unica certezza della morte, con l'unica verità di essere perennemente prigionieri della propria vita. Nulla può mai spezzare la continua ed estenuante scalata delle vacuità di azioni destinate ad esprimere l'inautenticità dell'esistenza.

A: Ma nonostante questo si continua a sperare che qualcosa cambi. A me è successo e ho cominciato a mobilitarmi, superando quello stallo di inerzia che consideravo vita.

C: L'imprevisto che diventa speranza.

E: Nulla accade, se non siamo noi stessi a crearci questa finta aspettativa, che fugge via come un'anguilla, scivolando ad ogni tentativo di presa.

A: Dunque, non può esserci scelta di dare un proprio senso alla vita?

E: L'uomo non può scegliere, giacché lui stesso è scelta. L'uomo non può determinare, poiché lui stesso risulta essere determinato. Tutto è incertezza, tutto è perplessità dinnanzi a un

¹¹ Ibidem.

¹² Ibidem.

¹³ Ibidem.

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ Giacomo Leopardi nacque a Recanati il 29 giugno del 1798. È ritenuto il maggior poeta dell'Ottocento italiano e una delle più importanti figure della letteratura mondiale. La profondità della sua riflessione sull'esistenza e sulla condizione umana ne fa anche un filosofo di notevole spessore. Morì a Napoli il 14 giugno del 1837.

¹⁶ Cfr. Utet, Torino 1978 pp. 34-35.

destino che denuda l'uomo, rendendolo inerme. Smarriti e impotenti per ciò che siamo, destinati a perdere e vedere smarrire.

A: Ognuno di noi è alla ricerca di qualcosa, di un senso, in un viaggio senza mete prestabilite, dove a nessuno è vietato crederci fino in fondo, di sperare.

C: A un certo punto del percorso ci si sente stanchi e la stanchezza non dà spazio alla speranza.

E: Nessuna consolazione, nessuna via di fuga.

A: Forse l'amore può esserla.

C: Nella ricerca di questo, mi sono ritrovato sempre più solo.

E: Forse sarebbe meglio dedicarsi agli altri e tentare di elargire loro conforto, con l'inevitabile senso di rammarico, nella saggia consapevolezza della falsa attesa.

A: Come inizio non sarebbe male.

TERZA TAPPA

Continua il nostro viaggio. Ad attenderci questa volta è il maestro Giacomo Leopardi. Di lui ho sempre avuto un'immagine stereotipata dell'intellettuale appartato nella sua biblioteca, sommerso tra i libri e le sue paure, eppure, di viaggi ne ha fatti. Tra questi, ho letto del suo soggiorno a Roma nella prima metà del 1823. L'esperienza deludente lo indurrà a confermare persuasioni negative sull'esistenza e sull'impossibilità del piacere. Di ritorno a Recanati, si troverà in una paradossale condizione di euforia negativa, che alimenterà la scrittura del libro delle "Operette morali."¹⁷

Qui darà spazio al punto di vista del genere umano, che da oggetto di satira diventa a poco a poco soggetto di domande e di desideri, rintracciabile nella poesia "Canto notturno di un pastore errante nell'Asia"¹⁸, un pessimismo cosmico che troverò uno spiraglio di luce e di speranza nel "Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez."¹⁹

Il pastore errante è una poesia che canta la piccolezza dell'uomo di fronte alla natura e al suo destino, canta la vita come un susseguirsi di domande nella ricerca di un senso, del nostro peregrinare e sull'esistenza in generale. Il poeta sceglie la figura semplice del pastore, giacché nella sua genuinità è l'unico adatto ad interpretare l'ansia di conoscenza comune a tutti gli uomini, e le domande che egli pone, sono domande che tutti gli uomini si pongono e si portano dentro. La natura è l'unica depositaria del significato vero della vita tutta nel suo eterno e immortale scorrere. La luna, elemento trascendentale, è la confidente del pastore, che accoglie le sue domande, i suoi dubbi pur nella consapevolezza che essa non potrà mai dare risposta alcuna, elargendogli soltanto un po' di conforto.

Definisce la natura matrigna, con l'uomo che nasce per il solo scopo di soddisfare la morte. L'esistenza altro non è che un soffrire perenne. L'uomo è vittima della natura che rimane indifferente al suo dramma, anzi, gode della sua distruzione. Il pastore sa che la realtà è nemica e che solo grazie alla ragione, all'intelletto può accettare la madre natura in tutta la sua negatività, pur non potendola cambiare. Grazie alla ragione, l'uomo può vivere con la consapevolezza di una condizione esistenziale tragica, ma pur vera.

Questo pensiero attraverserà tutto il viaggio esistenziale nelle Operette morali, fino ad arrivare al segno speranzoso del viaggio di Colombo, che offre all'uomo un'occasione di riscatto dalla noia, dal tedio. Qui Leopardi esprime l'idea che la vita umana sia dominata dalla noia e che

¹⁷ Cfr. *Prose e poesie – Leopardi*, I Classici Azzurri, Edizioni Cremonese - Roma 1959.

¹⁸ Ivi pag. 302-305. I Canti, considerati il capolavoro di Leopardi, racchiudono trentaquattro liriche composte da Leopardi tra il 1817 e il 1836.

¹⁹ Ivi pag. 141-145. Dialogo scritto nell'ottobre del 1824 e contenuto nelle Operette morali, si chiude su di una singolare nota di speranza, certamente dovuta alla dimensione antropologica del protagonista, mirabile viaggiatore.

l'unica maniera per sfuggirvi sia quella di avventurarsi in qualche impresa che impegni totalmente la nostra vita.

Quello di Colombo è un viaggio glorioso, non solo perché riesce a raggiungere la dimensione del ritorno, l'unica che permette di darne l'ultimo e più profondo senso, ma anche perché raggiunge uno scopo prefissato, superando dei rischi. Colombo ha rotto di natura ogni contrasto. La deprecazione della scoperta, e quindi dell'impresa del genovese, muove dal fatto che questo viaggio ha spezzato, oltrepassato un limite (limite evidentemente posto dalla natura).

Bisogna osservare che al di là di questo confine imposto, si svela davanti all'uomo la dimensione abissale dell'esperienza e che, superare i confini entro cui la natura ha rinchiuso la presunta felicità originaria vuol dire, stando a Leopardi, acquisire dati certi sulla reale condizione delle cose. Di più, tale viaggio diventa esperienza che distrugge universalmente la fantasia di chiunque partecipi delle scoperte del vero, dunque della civiltà tutta, progressivamente più sapiente, sociale, filosofica, moderna.

Il viaggio di Colombo verso il nuovo mondo si fa allora infernale, dannato, perché culminante nell'esperienza della scoperta che non concede ritorno a una concezione vergine immaginosa della realtà (c'è qui lo stacco definitivo col mondo antico). Secondo i canoni dell'antico pensiero, infatti, il mondo non è più quello incontaminato e definito ma si apre a spazi nuovi e mette l'uomo in una situazione di non ritorno, di instabilità, generata dall'ignoto della nuova realtà che si fa sempre più pressante man mano che ci si immerge in questo nuovo infinito, che all'inizio carica l'uomo di nuove aspettative e di nuove speranze. Ma da questa situazione l'uomo, secondo Leopardi, ne trarrà solo delusioni e sofferenze. La conoscenza del nuovo mondo non farà altro che accrescere il nulla, il vuoto.

Tutto questo è impresso nella storia del genere umano. Tutti gli uomini sono segnati da questo destino che Leopardi racconta con una favola sulla storia del genere umano: "Scommessa di Prometeo"²⁰, dove Prometeo perde la sua scommessa con Momo, perché l'uomo perfetto in cui lui tanto credeva, non esiste. Viaggerà per tutto il mondo alla ricerca di un uomo perfetto, ma non lo trova e non lo troverà neanche nel mondo civile, perché lo stampo con cui aveva forgiato il primo uomo non esiste nella realtà.

Il più celebre viaggiatore delle Operette morali è l'islandese del "Dialogo della Natura e di un Islandese"²¹, che si trova davanti la figura di pietra incombente della natura e scopre in essa il fine di tutti i suoi viaggi e delle sue ricerche. L'esperienza di vita che compie è inizialmente rivolta al rapporto con la società ed alla scoperta dell'impossibilità di trovare nella vita la felicità che ogni uomo cerca come il bene supremo, poiché gli uomini: "... tanto più si allontanano dalla felicità quanto più la cercano". L'islandese per evitare l'odio degli uomini si prefigge lo scopo di non fare del male a nessuno e perciò fa la scelta della rinuncia. Ma neppure in questo modo è possibile evitare l'offesa degli altri uomini. L'islandese non può che esprimere una dolente protesta: "... l'uomo è nel mondo non per sua volontà, non spontaneamente, ma è la Natura che lo ha buttato a vivere e che lo costringe a stare nel mondo".

La risposta della Natura è ancora più gelida, il principio che la regola è quello della perpetua produzione e distruzione, un eterno circuito di cui l'uomo non è che un elemento senza importanza.

²⁰ Ivi pag. 51-59.

²¹ Ivi pag. 73-79.

L'ultimo intervento dell'islandese è una domanda senza risposta: "... A chi giova questo perpetuo circuito di dolore e di morte, a chi giova l'infelicità del mondo?"

L'Operetta si chiude senza risposta a questo drammatico interrogativo e l'autore fa precipitare il tono di intensa commozione delle parole finali dell'islandese in un esito ironico, con una conclusione grottesca che riduce quasi a parabola, a esempio, l'intero racconto.

Questo dialogo segna la svolta nel libro, facendo slittare il tono sempre di più dal satirico al patetico e malinconico, proprio perché il punto di vista dominante diventa quello dell'individuo umano, portatore di sofferenza e di desideri insopprimibili e soprattutto segna una svolta nella storia del pensiero leopardiano, perché per la prima volta Leopardi vi giunge a identificare una Natura nemica, responsabile dell'infelicità umana.

Le Operette si concludono prima con il "Cantico del Gallo Silvestre"²² e più tardi con il "Dialogo di Tristano e di un Amico"²³, in cui l'autore sostiene la sua tesi circa l'infelicità umana, ma rispetta allo stesso tempo quanti si fanno promotori della felicità, affermando però che questa loro certezza è frutto di un'illusione che serve all'uomo per vivere meglio, ma non è la verità.

La conclusione di questo dialogo è un lungo, appassionato e terribile colloquio con la morte. Tristano assume in prima persona l'atteggiamento disperato del pessimismo integrale e si propone come eroe ormai vinto, soccombente, che ha superato anche il momento della protesta tragica. E in questa chiusura, Leopardi sembra prendere congedo dalle illusioni, il cui valore viene ancora esaltato, e dai suoi lettori, rifacendo sinteticamente il percorso dei suoi inganni e chiudendo ogni altra speranza e di studio e di poesie: "invidia i morti, e solamente con loro mi cambierei".

A: Maestro, siamo qui.

E: Fagli cenno di salire.

C: Facciamogli posto proprio qui, di fianco a me.

G: Buongiorno a voi tutti.

A: Buongiorno maestro.

E: Salve.

C: Buongiorno.

A: Spero di cuore che lei possa gradire questa mia idea del viaggio. Un viaggio fatto con luminari come voi, di grande fascino intellettuale e su cui ho posto tutta la mia vocazione letteraria e filosofica.

G: Certo giovanotto. Il viaggio non mi disturba affatto. Sappia che anch'io ho viaggiato per le città d'Italia, considerando quel viaggio come la fuga dalla gabbia che mi ero costruito attorno,

²² Ivi pag. 154-158.

²³ Ivi pag. 204-213.

fino a rendermi conto che esso non ebbe nessun giovamento su di me. Così preferii ritornare nel labirinto delle parvenze con un velleitario abbraccio al mondo.

A: Una partenza per non partire.

E: Un viaggio senza ritorno, dove il mondo illusorio delle immagini cozza con la cruda realtà, una realtà che soffoca.

C: Vivere l'immaginario si può, con la giusta distanza, per rompere l'asfissiante spazio e l'aguzzino tempo. Possiamo attribuire ad un luogo tutto ciò che è in nostra memoria e subito dopo estraniarci da questo.

E: Un pellegrinaggio dell'immaginazione.

A: Ma così, sarà sempre il paesaggio del passato a determinare il paesaggio del presente, non vi pare?

G: Un viaggiare al di là delle apparenze per dare spazio all'eco delle ricordanze.

E: Ma non tutti hanno avuto l'occasione di viaggiare per luoghi sconosciuti.

G: In casi del genere, si potrà rammentare di cose lontane nel tempo.

A: E dunque? Che senso dare al viaggio?

G: Il senso di un inevitabile varco che sprofonda con sé realtà ed errori di percezione, luoghi e desideri, tempo e immaginazione.

A: Un viaggio non viaggio, dove tutto rimane estraneo per ripulsa naturale.

C: Un destino da isolati.

G: È questa l'amara condizione umana.

A: Maestro, ho letto alcuni dei suoi canti e uno di questi: *Ad Angelo Mai*²⁴, ho ritrovato Cristoforo Colombo accomunato ai più grandi poeti della tradizione italiana e ...

E: ... declamalo, così che anch'io possa farmene un'idea?

A: Sì, devo solo cercarlo e ... eccolo! Parto dal verso settantasei. Versi caratterizzati da una visione del viaggio in chiave moderna, per il doloroso sentimento di una perdita meravigliosa, direttamente proporzionale al progredire della civiltà e delle conoscenze geografiche e scientifiche. Ma se il viaggio ardimentoso di Colombo abbia giovato alla sua vita, il genere umano ne ricava una ben triste eredità. Inizio:

"[...] Ma tua vita era allor con gli astri e il mare,

Ligure ardita prole,

Quand'oltre alle colonne, ed oltre ai liti

²⁴ Ivi pag. 241-245. Canto scritto da Leopardi a Recanati nel gennaio del 1820 e posta in terza posizione nell'ordine definitivo dei *Canti*.

*Cui strider l'onde all'attuffar del sole
Parve udir su la sera, agl'infiniti
Flutti commesso, ritrovasti il raggio
Del Sol caduto, e il giorno
Che nasce allor ch'ai nostri è giunto al fondo;
E rotto di natura ogni contrasto,
Ignota immensa terra al tuo viaggio
Fu gloria, e del ritorno
Ai rischi. Ahi ahi, ma conosciuto il mondo
Non cresce, anzi si scema, e assai più vasto
L'etra sonante e l'alma terra e il mare
Al fanciullin, che non al saggio, appare.*

*Nostri sogni leggiadri ove son giti
Dell'ignoto ricetta
D'ignoti abitatori, o del diurno
Degli astri albergo, e del rimoto letto
Della giovane Aurora, e del notturno
Occulto sonno del maggior pianeta?
Ecco svanire a un punto,
E figurato è il mondo in breve carta;
Ecco tutto è simile, e discoprendo,
Solo il nulla s'accresce. A noi ti vieta
Il vero appena è giunto,
O caro immaginar; da te s'apparta
Nostra mente in eterno; allo stupendo
Poter tuo primo ne sottraggon gli anni;
E il conforto perì de' nostri affanni. [...]"*

E: Più si conosce il mondo e più la meraviglia della scoperta scema.

G: E il nulla accresce.

A: Ho deciso di iniziare da questi versi per risaltare *l'Operetta* dedicata a Colombo. Il genovese ha contribuito a consegnare ai posteri non la testimonianza di una esperienza avventurosa, ma "una breve carta".

C: Posso interromperti?

A: Certo che sì, professore.

C: Ricordo di aver letto *l'Operetta* esilarante di Prometeo.

G: *La scommessa di Prometeo*.

C: L'inventore del genere umano che viaggia per rivendicare la bontà della sua invenzione, scommettendo con Momo, personificazione del biasimo e dello scherno.

E: Un dialogo ridotto al rango di macchietta.

G: Lo hai letto anche tu?

E: Io ho letto tutte le sue opere, maestro.

C: Prometeo nel suo viaggio di ricognizione per l'evoluzione della sua invenzione, parte proprio dal Nuovo mondo, trovando in un primo tempo enormi silenzi di deserto, del tutto ignari degli uomini, i quali invece si radunano in piccole nicchie di case, quasi invisibili nella ampiezza di una valle smisurata. Prometeo fugge inorridito prima che quegli uomini cannibali lo trasformino nel loro pasto quotidiano e continua il viaggio, ancora animato dalla speranza di trovare la parte nobile dell'umanità. La tappa in Asia è egualmente sfortunata. Prometeo da lontano crede di riconoscervi le virtù, commettendo un errore di dimensione grossolana quando deve verificare la terribile situazione di lotte tra i sessi, nel seno della famiglia, alla ricerca speranzosa della civiltà.

A: Se avete avuto modo di notare, ciò che è scritto risulta in linea con il pensiero dello *Zibaldone*²⁵. Ditemi se erro maestro.

G: Non sbagli.

A: Dove la civiltà risulta essere artigiana di annichilimento, vigliaccheria, noia. Ma continua pure, professore...

C: Prometeo, arrivato a Londra, assisterà ad un omicidio-suicidio di un benestante, che prima del suicidio, stermina la famiglia e pensa al cane. Momo, cinicamente, tende la mano all'amico per congratularsi dell'invenzione: *"Sopra i buoni effetti della civiltà, e sopra la contentezza che appariva ne risultasse alla nostra vita; e voleva anche rammentargli che nessun altro animale fuori dell'uomo, si uccide volontariamente esso medesimo, né spegne per disperazione della vita i figliuoli: ma Prometeo lo prevenne; e senza curarsi di vedere le due parti del mondo che rimanevano, gli pagò la scommessa."*²⁶

²⁵ Col titolo completo *Zibaldone di pensieri*, è un diario personale che raccoglie una grande quantità di appunti scritti tra il mese di Luglio 1817 e Dicembre 1832 da Giacomo Leopardi, per un totale di 4526 pagine.

²⁶ Cfr. *Prose e poesie - Leopardi*, I Classici Azzurri, Edizioni Cremonese - Roma 1959. Dialogo *La scommessa di Prometeo*, pag. 59.

E: Ma il più celebre viaggiatore delle *Operette morali* è l'islandese, porta una esperienza di segno diverso, per certi aspetti più sconcertante. Nessuna mitologia o illusione poetica nel suo bagaglio, non mira alla ricerca dell'assoluto o della felicità, viaggia per arrivare ad un luogo dove poter condurre "una vita oscura e tranquilla", lontano dalla cattiveria della società umana confederata nel male. Dovrà invece constatare la gelida indifferenza della natura: "*In fine, io non mi ricordo aver passato un giorno solo della mia vita senza qualche pena; laddove io non posso numerare quelli che ho consumati senza pure un'ombra di godimento.*"²⁷

A: E dei due finali possibili, quale scegliere?

E: Io prediligo il secondo, dove l'intervento pietoso di altri pellegrini sembra un omaggio a questo viaggiatore postumo: "*Ma sono alcuni che negano questo caso, e narrano che un fierissimo vento, levatosi mentre l'islandese parlava, lo stese a terra, e sopra gli edificò un superbissimo mausoleo di sabbia: sotto il quale colui disseccato perfettamente, e divenuto una bella mummia, fu poi trovato da certi viaggiatori, e collocato nel museo di non so quale città di Europa.*"²⁸

G: Nelle *Operette* il viaggio della vita è sintetizzato per il genere umano, con il contrastante esempio della diversità degli uccelli in forza della loro natura migratrice, che si rende maturo nel celeberrimo cantico *del Gallo silvestre*²⁹, posto proprio come sbarramento dopo le pagine di Amelio in *Elogio degli uccelli*³⁰: "*Ogni parte dell'universo si affretta infaticabilmente alla morte, con sollecitudine e celerità mirabile.*"³¹

A: Ma non dimentichiamo i momenti di altissima poesia cosmica, particolarmente memorabili ne *La ginestra*³², dove l'empia natura rende l'uomo un deserto e il profumo risulta essere il canto del fiore, e nel *Tramonto della luna*³³, altro versante di fruttuosa unione tra letteratura e idea di movimento, dispersione, contemplazione.

E: "*E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce.*"³⁴

G: Come sicuramente saprete è un passo del Vangelo dell'apostolo Giovanni.

²⁷ Ivi pag. 77.

²⁸ Ivi pag. 79.

²⁹ Ivi pag. 154-158.

³⁰ Ivi pag. 146-153.

³¹ Ivi pag. 157.

³² Ivi pag. 341-349.

³³ Ivi pag. 350-351.

³⁴ Ivi pag. 341. In *La Ginestra*: citazione del Vangelo di Giovanni che Leopardi impiega per sottolineare quanto sia più facile per l'uomo, barricato in delle concezioni spiritualistiche e ottimistiche fiduciose e ottuse, rifugiarsi in opinioni false e rassicuranti: "le tenebre", piuttosto che prendere consapevolezza della propria tragica condizione esistenziale "la luce".

A: Sì, ma qui lei rovescia consapevolmente il senso. Per Giovanni la luce (*phos*) è Cristo, che riuscirà a vincere la morte. Per lei, invece, la luce risulta essere quella verità originata dalla creatività poetica, fulcro della vittoria definitiva della morte e del nulla, e il fiore gentile sta sull'arida schiena della morte.

C: Tema importantissimo che ritroviamo nel *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*³⁵.

A: La citazione petrarchesca del "*vecchiarel, qui bianco e infermo*", ricorda come la vita monotona e circolare dell'uomo, ridotto al suo grado zero di pastore per comprendere la condizione di ogni uomo nell'identica fatica, non ha più alcuna meta e alcuna redenzione religiosa, se non nella domanda inascoltata, tenera e tragica, sulla propria esistenza, senza risposta. Avrei voglia di cantarla.

G: E che aspetti ...?

*A: "Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
Silenziosa luna?
Sorgi la sera, e vai,
Contemplando i deserti; indi ti posi.
Ancor non sei tu paga
Di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
Di mirar queste valli?
Somiglia alla tua vita
La vita del pastore.
Sorge in sul primo albore;
Move la greggia oltre pel campo, e vede
Greggi, fontane ed erbe;
Poi stanco si riposa in su la sera:
Altro mai non ispera.
Dimmi, o luna: a che vale
Al pastor la sua vita,
La vostra vita a voi? dimmi: ove tende
Questo vagar mio breve,
Il tuo corso immortale?*

³⁵ Ivi pag. 302-305.

*Vecchierel bianco, infermo,
Mezzo vestito e scalzo,
Con gravissimo fascio in su le spalle,
Per montagna e per valle,
Per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,
Al vento, alla tempesta, e quando avvampa
L'ora, e quando poi gela,
Corre via, corre, anela,
Varca torrenti e stagni,
Cade, risorge, e più e più s'affretta,
Senza posa o ristoro,
Lacero, sanguinoso; infin ch'arriva
Colà dove la via
E dove il tanto affaticar fu volto:
Abisso orrido, immenso,
Ov'ei precipitando, il tutto obblia.
Vergine luna, tale
È la vita mortale.*

*Nasce l'uomo a fatica,
Ed è rischio di morte il nascimento.
Prova pena e tormento
Per prima cosa; e in sul principio stesso
La madre e il genitore
Il prende a consolar dell'esser nato.
Poi che crescendo viene,
L'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre
Con atti e con parole
Studiasi fargli core,
E consolarlo dell'umano stato:
Altro ufficio più grato
Non si fa da parenti alla lor prole.
Ma perché dare al sole,
Perché reggere in vita*

*Chi poi di quella consolar convenga?
Se la vita è sventura,
Perché da noi si dura?
Intatta luna, tale
È lo stato mortale.
Ma tu mortal non sei,
E forse del mio dir poco ti cale.*

*Pur tu, solinga, eterna peregrina,
Che sì pensosa sei, tu forse intendi,
Questo viver terreno,
Il patir nostro, il sospirar, che sia;
Che sia questo morir, questo supremo
Scolorar del sembiante,
E perir dalla terra, e venir meno
Ad ogni usata, amante compagnia.
E tu certo comprendi
Il perché delle cose, e vedi il frutto
Del mattin, della sera,
Del tacito, infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
Rida la primavera,
A chi giovi l'ardore, e che procacci
Il verno co' suoi ghiacci.
Mille cose sai tu, mille discopri,
Che son celate al semplice pastore.
Spesso quand'io ti miro
Star così muta in sul deserto piano,
Che, in suo giro lontano, al ciel confina;
Ovver con la mia greggia
Seguirmi viaggiando a mano a mano;
E quando miro in cielo arder le stelle;
Dico fra me pensando:
A che tante facelle?*

*Che fa l'aria infinita, e quel profondo
Infinito seren? che vuol dir questa
Solitudine immensa? ed io che sono?
Così meco ragiono: e della stanza
Smisurata e superba,
E dell'innumerabile famiglia;
Poi di tanto adoprar, di tanti moti
D'ogni celeste, ogni terrena cosa,
Girando senza posa,
Per tornar sempre là donde son mosse;
Uso alcuno, alcun frutto
Indovinar non so. Ma tu per certo,
Giovinetta immortal, conosci il tutto.
Questo io conosco e sento,
Che degli eterni giri,
Che dell'esser mio frale,
Qualche bene o contento
Avrà fors'altri; a me la vita è male.*

*O greggia mia che posi, oh te beata,
Che la miseria tua, credo, non sai!
Quanta invidia ti porto!
Non sol perché d'affanno
Quasi libera vai;
Ch'ogni stento, ogni danno,
Ogni estremo timor subito scordi;
Ma più perché giammai tedio non provi.
Quando tu siedì all'ombra, sopra l'erbe,
Tu se' queta e contenta;
E gran parte dell'anno
Senza noia consumi in quello stato.
Ed io pur seggo sopra l'erbe, all'ombra,
E un fastidio m'ingombra
La mente, ed uno spron quasi mi punge*

*Si che, sedendo, più che mai son lunge
Da trovar pace o loco.
E pur nulla non bramo,
E non ho fino a qui cagion di pianto.
Quel che tu goda o quanto,
Non so già dir; ma fortunata sei.
Ed io godo ancor poco,
O greggia mia, né di ciò sol mi lagno.
Se tu parlar sapessi, io chiederei:
Dimmi: perché giacendo
A bell'agio, ozioso,
S'appaga ogni animale;
Me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?
Forse s'avess'io l'ale
Da volar su le nubi,
E noverar le stelle ad una ad una,
O come il tuono errar di giogo in giogo,
Più felice sarei, dolce mia greggia,
Più felice sarei, candida luna.
O forse erra dal vero,
Mirando all'altrui sorte, il mio pensiero;
Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
È funesto a chi nasce il dì natale.”*

G: Rispetto a questa condanna, ad un faticoso peregrinare senza senso, quella dell'esploratore o del viaggiatore può divenire una esistenza privilegiata, in bilico tra l'incoscienza della reale condizione umana e un coraggio ammirevole.

A: L'inquietudine dell'erranza, come condizione principale dell'umanità, si lega alla peregrinazione di Caino, su cui pesa il sangue del fratricidio e il peso della cacciata dal Paradiso terrestre.

C: E sì! A lui toccò andare a cercare una nuova dimora.

A: Rintracciabile nel dialogo di Colombo con *l'irrequietus homo*, ossia la figura tragica del condannato e *l'errante fratricida*, anelante al disperato pentimento.

G: L'Ammiraglio, con altro animo, cerca la felicità per mare e la sua ricerca risulta, magari inconsciamente, una ribellione al condizionamento sociale, alla condizione umana in genere.

E: L'osservazione della realtà, il primato dell'esperienza rispetto alla teoria, conduce a una prospettiva rinnovata, di attesa paziente e speranzosa, originata da un guardare meravigliato, fanciullesco.

C: I due personaggi sembrerebbero come sospesi in una dimensione atemporale nella infinità del mare. La prima parola del dialogo è "bella", riferita alla notte, uno dei momenti più esaltanti della visione poetica.

A: Tre interventi dell'Ammiraglio: la prima è la categoria della possibilità, del dubbio attivo, del forse. Le immagini di Colombo nel suo lungo discorso sono memorabili. La natura è considerata nella sua tanta potenza, varia e molteplice. Tuttavia l'ignoto, nuovissimo e inaudito, deve essere verificato dall'esperienza, perché: *"... veggiamo che molte conclusioni cavate da ottimi discorsi, non reggono all'esperienza: e questo interviene più che mai, quando elle appartengono a cose intorno alle quali si ha pochissimo lume."*³⁶

Nella seconda parte, che coincide con il secondo ragionamento di Colombo, troviamo l'esaltazione del rischio che rende "cara" la vita, abbattendo per alcuni istanti la noia. Un brano affascinante, tra i più commoventi delle *Operette*, anche per l'iterazione non frequente in questo libro dell'aggettivo "caro", riferito all'amore, altra avventura significativa per distruggere il senso di inutilità e di noia. Ancora una volta il genovese avanza per interrogativi, esponendo una dinamica da cui attingerà una solida poetica anche del nostro secolo (solo ciò che non possediamo ancora ci appare pieno di pathos, come un paese lontano, oppure, movimento opposto e complementare, solo una cosa perduta o che stavamo per perdere acquista valore autentico). Ripreso da Ovidio, l'antico mito della rocca di Leucade racconta di amanti infelici che, con grandissimo rischio, si buttavano nelle acque sottostanti, ottenendo due effetti positivi: allontanare per un attimo la noia, quasi sublimandola nel rischio e aver, per qualche istante, "cara" la vita, considerato che si stava per perderla.

G: Mi devo complimentare con te ragazzo, ottima esposizione.

A: Grazie maestro.

G: Ma continua, continua pure...

A: Il terzo motivo è esposto nell'intervento di Colombo a chiusura del dialogo, intorno al riproporsi di certi segni, magari gli stessi che precedentemente si erano rivelati negativi: gli uccelli. Il brano è più breve dei due precedenti discorsi e soprattutto non procede per

³⁶ Ivi pag. 143

deduzioni, per negazioni, per logica, bensì descrive una certa situazione creatasi, in una atmosfera di sospensione con effetti davvero mirabili.

Due le ipotesi tracciate in questa *Operetta*, entrambe verificabili solo se si è disposti ad ammettere la categoria della possibilità descritta nel primo discorso. La prima è quella del rischio, della vita attiva capace di allontanare la noia, nella riproposta dell'antico mito della rocca di Leucade. L'altra prospettiva è quella del finale, forse ancora più vertiginosa: seguire con pazienza dei segni, a volte fragilissimi, a volte deludenti, ma che altre volte appaiono certi. E per riconoscere la bontà dei segni nel mare e intorno a loro: ramoscelli galleggianti, uccelli non marittimi che sorvolano la nave facendo presagire una terra vicina, occorre un inizio di esperienza buona. È il rapporto tra la bellezza della natura, del mare navigabile e dell'assoluto fisico a propiziare il viaggio: *"Bella notte, amico — Bella in verità: e credo che a vederla da terra, sarebbe più bella."*³⁷

C: Maestro, da quanto detto si evince il suo non opporsi alla vita, la sua non rinuncia alla speranza, sempre accesa dai segni che il viaggio riserva.

G: Hai colto appieno il mio disagio alla vita: amarla così tanto da odiarla.

C: Ed io...? Che ho voluto credere alla morte.

³⁷ Ivi pag. 141.

QUARTA TAPPA

Breve sosta a Brancaleone Calabro. Qui, il 4 Agosto del 1935, giunse Cesare Pavese per una condanna di tre anni di confino, in seguito ad altri arresti di intellettuali aderenti a "Giustizia e Libertà". Venne sospettato di frequentare il gruppo di intellettuali a contatto con Leone Ginzburg, e venne trovata, tra le sue carte, una lettera di Altiero Spinelli detenuto per motivi politici nel carcere romano. Ma in realtà era innocente, poiché la lettera trovata era rivolta a Tina Pizzardo, la "donna dalla voce rauca" della quale Cesare era innamorato. Tina era politicamente impegnata e iscritta al Partito Comunista d'Italia clandestino e continuava ad avere contatti epistolari con Spinelli e le lettere pervenivano a casa di Pavese che le aveva permesso di utilizzare il suo indirizzo. Accusato di antifascismo, Pavese venne arrestato e incarcerato dapprima alle Nuove di Torino, poi a Regina Coeli a Roma e, in seguito al processo, venne condannato a tre anni di confino. Scrisse ad Augusto Monte: "Qui i paesani mi hanno accolto umanamente, spiegandomi che, del resto, si tratta di una loro tradizione e che fanno così con tutti. Il giorno lo passo dando volta, leggicchio, ristudio per la terza volta il greco, fumo la pipa, faccio venir notte; ogni volta indignandomi che, con tante invenzioni solenni, il genio italico non abbia ancora escogitato una droga che propini il letargo a volontà, nel mio caso per tre anni. Per tre anni! Studiare è una parola; non si può niente che valga in questa incertezza di vita, se non assaporare in tutte le sue qualità e quantità più luride la noia, il tedio, la seccaggine, la sgonfia, lo spleen e il mal di pancia. Esercito il più squallido dei passatempi. Acchiappo le mosche, traduco dal greco, mi astengo dal guardare il mare, giro i campi, fumo, tengo lo zibaldone, rileggo la corrispondenza dalla patria, serbo un'inutile castità."³⁸

A: Eccoci qua, benvenuti in Calabria, benvenuti nella mia terra natia:

"Terra mia, pensieri

E immagini di melanconia

Nel rammentar frammenti

Di vita spensierata

E ciò che resta

D'una folle regata.

Terra mia, memoria

³⁸ Lettera ad Augusto Monti, 11 settembre, pub. in Davide Lajolo, *Il vizio assurdo*, Il Saggiatore, Milano 1967.

*E bugia di beffata agonia
Nel solcar mari impetuosi,
E altopiani rocciosi.
Alto il vento
Scompiglia desideri
Di validi guerrieri
Dai cuori veritieri
Cancellando tracce
Di vita apparente
Come un fiume
Di lava incandescente.”*

E: Ne senti la mancanza, eh?

A: Più che altro, mi manca la mia infanzia.

E: La mia giovinezza la rammento a sprazzi, e tanto basta per farmi sentire vivo.

G: Un viaggio a ritroso, un viaggio inevitabile che traccia desideri e voglia di esplorarsi. Quella voce ingenua che echeggia dentro ognuno di noi sarà una guida, un fascio di luce che ci riporterà a riva.

Intanto Cesare si allontanò dal gruppo, incamminandosi verso non sapeva dove. Ripercorse le strade d'un tempo, che faticava a riconoscere. Anche in terre desolate come quelle, arrivò a giungere la tecnologia, l'innovazione cementizia, che disperde la bellezza prima di luoghi inesplorati dalla prepotente modernità. Vide un uomo e lo fermò. Gli chiese l'orario e un posto dove poter ristorare lo stomaco. Poi riprese a camminare, ma un grosso albero di ulivo lo trattenne per un bel po'. Lo raggiungemmo.

C: Questo profumo di selvaggio mi inebria la testa. Ti ringrazio tanto, questo lo considero un regalo.

A: Spetta a me ringraziarti, per avermi concesso la gioia di rivivere la mia terra attraverso il tuo diario. Ad assaporare quel che non gustavo da tempo: l'odore dei fichi d'india, della dura terra infuocata dal sole, della salsedine di un mare che traspare il suo fondo, delle voci del mercato che echeggiano in lontananza divenendo un unico brusio, della frescura di alberi secolari:

“Laddove, in mutevole

*E pittoresco paesaggio
La linea del mare si confonde
coll'azzurro cielo
Immagino sovente
Lembi di sabbia marina
Percosse dal vento
Capricciosamente disposte
In molli ondulazioni.
Dalle terre incolte
Sterili e minacciose
Scorgo vegetazione psammofila
Ove sorgono fiorenti pineti
D'ombreggianti chiome.
M'accompagna il diverso suono delle onde
Ch'esaltano sensibilità creative
In un sogno nevralgico
D'un triste passato che argina
L'imperterrita forza
D'un incerto futuro.”*

E: Prendiamo posto a quel tavolo laggiù, mi sembra il più ventilato, così da farci accarezzare dal vento.

Ci accomodammo sulla veranda di una piccola trattoria desueta. Un posto poco curato nell'immagine, sembrava quasi abbandonato. Un cameriere cercava di spicciare un paio di parole in italiano con un bizzarro sorriso sotto i baffi, ci considerava stranieri. Ordinammo pescefresco e vino del posto. Conversammo poco, i nostri occhi furono catturati dalla natura che sembrava volerci avvolgere nel suo grembo. Il mare somigliava a una tavola blu, su cui poter disegnare con un pennello bianco. Il vento era gradevole, miscuglio di odori forti, puliti. Si vedeva poca gente in giro, a quell'ora vige la pennichella pomeridiana. Lì risulta essere sconosciuto l'agognato "caos" del Nord, la calma predominava su tutto. Anche il sole seguiva il suo ciclo con la giusta quiete. Non c'era nessuna fretta di morire, lì la morte può aspettare. Mi tuffai in un mare di ricordi, lasciandomi trasportare dalle sue onde: "Da bambino sognavo di volare con il letto oltre le mura della mia camera. In dormiveglia vedevo ombre aggirarsi tra le pareti bianche, immagini indefinite, e la solitudine, come spettro, si addormentava insieme a me ogni notte. Bambino e non sapevo di esserlo. Tutto intorno a me era animato e l'anima era tutto. Vergine, senza idee e abitudini, sedevo sulla mia altalena e osservavo il cielo macchiato da

nuvole passeggiere. Mi chiedevo spesso del perché io e non un altro, perché lì e non altrove. A undici anni scappai di casa. Salii su un treno senza una meta. Scesi alla prima fermata in un paesino sdraiato su una collina. Mi fermai davanti alla facciata di una chiesetta abbandonata, era sera e giocavo con una lattina vuota. Una donna si accorse di me e senza dir nulla si sedette al mio fianco, la più importante conversazione mai avuta prima. A sedici anni mi domandai quale potesse essere il sentimento che precede la morte, ma la coscienza che la morte stessa non significasse nulla per me, rendeva godibile la mortalità della vita, considerandolo simile al momento che precede il sonno. Mi sforzavo a vivere. Le cose più semplici diventavano sempre più complicati da espletare, obbligandomi ad esercitarli. L'unica consolazione fu la scrittura, inducendomi all'introspezione, ad una meditazione profonda e inconscia. Scrivere mi costa molto, ma riesce a dissetarmi."

G: Chi sarà il prossimo compagno di viaggio?

E: Giuseppe Ungaretti.

C: Anche lui calabrese?

A: No, no... È di origine lucchese, ma è nato ad Alessandra d'Egitto, ed è lì che andremo.

QUINTA TAPPA

Quinta e ultima tappa di questo viaggio: Alessandria d'Egitto, città natale del poeta Giuseppe Ungaretti³⁹.

Ungaretti definisce il viaggio una dimensione mentale, una condizione umana. Nomade non per sua scelta ma per costrizione di sopravvivenza, instancabilmente in fuga verso una meta ignota: "Sono uno smarrito. A che gente appartengo. Di dove sono? Sono senza posto nel mondo, senza prossimo. Mi chino verso qualcuno, e mi faccio male. E come fare a vivere e continuamente rinchiudersi come una tomba? Alessandria d'Egitto, Parigi, Milano, tre tappe, ventisei anni, e il cantuccio di terra per il mio riposo non me lo posso trovare [...]. È questa la mia sorte? E chi dovrebbe accorgersi che patisco? Chi potrebbe ascoltarmi? Chi può dividere il mio patimento? Sono strani i miei discorsi. Sono un estraneo. Dappertutto. Mi distruggerò al fuoco della mia / desolazione."⁴⁰

Il poeta viaggiatore vive la consapevolezza di estraneità in qualunque luogo egli si trovi e la ricerca di una casa e di una patria lo sollecitano a viaggiare conscio di dover vivere anche nel suo stesso "rinchiudersi come tomba", che ben presto comprenderà come necessità al fine di vivere. Questa discesa verso il basso appare come il dato primario e fondante di un viaggio che attraversa tutte le zone della sua vita come della sua poesia e della sua prosa, e mette quindi in evidenza lo stretto legame tra poesia ed esperienza biografica (non dimentichiamo che Ungaretti si batte a favore dell'intervento militare, scoprendo in prima persona da soldato, la cruda realtà della guerra, un'esperienza che lo segnerà per sempre).

La parola diventa per lui un veicolo fondamentale per arrivare alla verità. È forte la fiducia nel potere della poesia di rivelare la verità e aprire le porte dell'assoluto. Questa fiducia rende possibile la coesistenza della ricerca di armonia ed equilibrio con il quotidiano e l'opposta tensione alla fuga, alla trasgressione dei limiti imposti dal tempo. Il contatto con la violenza rafforza la tensione del poeta verso la purezza, l'innocenza ("Allegria" come ritrovamento di momenti autentici nel dolore del mondo). Attorno al nucleo forte della guerra si costruiscono vari arricchimenti tematici: la condizione di sradicamento e di anonimato del fante di guerra (che è lui), da cui però può sprigionarsi l'affermazione positiva dell'individualità personale, ovvero, di un Io che diventa espressione di una soggettività collettiva.

La vita appare al poeta come il naufragio di tutte le illusioni e delle speranze nutrite nella prima giovinezza. Egli ricava un senso di precarietà della vita, concepibile soltanto come

³⁹ Giuseppe Ungaretti (Alessandria d'Egitto, 8 febbraio 1888 – Milano, 1° giugno 1970) è stato un poeta, scrittore e traduttore italiano. Figlio di genitori italiani originari della provincia di Lucca. Il padre, Antonio Ungaretti (1842-1890), era un operaio impiegato allo scavo del Canale di Suez, il quale morì due anni dopo la nascita del figlio a causa di un'idropisia, malattia contratta negli anni di estenuante lavoro. La madre, Maria Lunardini (1850-1926), mandò avanti la gestione di un forno di proprietà, con il quale riuscì a garantire gli studi al figlio, che si poté così iscrivere presso una delle più prestigiose scuole di Alessandria d'Egitto, la svizzera École Suisse Jacot. Alla figura materna dedicherà la poesia "La madre", scritta nel 1930, a quattro anni dalla morte della donna.

⁴⁰ Lettere indirizzata a Prezolini nel novembre del 1914, Alessandria d'Egitto.

vagabondaggio. Il girovago, perciò, non ha meta. La sua meta è partire, come scriverà il poeta stesso in "Lucca"⁴¹.

Dunque, la condizione del girovago è viaggiare in modo perenne e senza meta, destinato ad errare alla ricerca spasmodica di un paese irraggiungibile che non esiste e non è mai esistito in nessun luogo fisico, geografico. Il motivo del viaggio risulta una delle sue costanti, che ne attraversa tutte le sue opere, dal "Porto sepolto" sino alle ultime poesie.

Sono le tappe di un nomadismo, che attraverso le figure poetiche, quali il viaggio, l'esule, lo sradicato, il nomade poeta con la sua esistenziale condizione e il suo modo di porsi con la realtà, si trasformano, diventano l'emblema del tentativo da parte dell'individuo senza patria, lingua e tradizioni, di colmare e contrastare un'assenza.

Viaggio incessante e infinito è stata la sua vita inquieta, ininterrottamente protesa alla ricerca di un luogo in cui poter rintracciare i segni della propria identità: "Ho avuto in sorte di appartenere a più patrie, e non è sorte che sia con agevolezza sopportabile. Sono sempre in esilio da terre molto amate ... l'Egitto è la mia patria natia. Alla Francia devo i primi contatti con l'arte d'oggi. È la mia patria formativa! L'Italia è la mia naturale patria poiché sono di vecchio sangue italiano, anzi lucchese. Nel 1936 partii per il Brasile e qui conobbi in un modo nuovissimo il rapporto tra memoria e innocenza che la mia poesia ha sempre avuto per mira di conciliare. Vi ho conosciuto il dolore maggiore che possa straziare un uomo nei suoi affetti familiari. Il Brasile è la mia patria umana."⁴²

Ungaretti considera il Brasile la sua patria umana, perché l'esperienza della morte di Antonietto, il figlio più giovane di nove anni, gli ha impresso il suggello della misura dell'uomo e la certezza che la morte è morte.

Il viaggio di Ungaretti si avvia in questo lungo peregrinare, ad un apologo conclusivo, ossia, riprendere la strada della conversione, trasformando il viaggio della vita in un umile pellegrinaggio scandito dalla preghiera.

Il poeta volge il suo sguardo al passato e, nel contempo, si protende in direzione del futuro. Un passato che risiede nella nostra memoria, in quella parte di memoria che si è oscurata, che è diventata oblio e che tutto lo sforzo umano dovrà tendere a riportare in luce. Qui la poesia assume il compito di impedire la distruzione del ricordo (in questo contesto il viaggio acquista un aspetto divino, Ungaretti stesso diventa pellegrino religioso attraverso le opere dei suoi viaggi d'arte dalla Roma antica fino al tavoliere delle Puglie, dove riscopre, attraverso la decadenza delle opere artistiche, l'esigenza della presenza di Dio).

Scava nella memoria del passato e va oltre, fino ad arrivare ai tempi remoti della mitologia, alla ricerca di una terra innocente, senza dolore e cattiveria. Affronta questo nuovo viaggio con la consapevolezza che la luce non è stata annientata dalle tenebre, un desiderio il suo, vivo fino alla fine. Quest'ultima fase del suo viaggio diventa esperienza di discesa introspettiva che lo porterà a intravedere una luce di speranza, una possibilità di riscatto per l'umanità. Infatti, nella sua seconda opera: "Sentimento del Tempo" (l'opera che racconta la sua conversione alla religione cattolica e al vangelo cristiano) il poeta supera l'autobiografismo e cerca di dar voce a conflitti eterni, a drammatici interrogativi, alla ricerca di certezze e di approdi, al mistero e al doloroso

⁴¹ In *L'Allegria. Vita d'un uomo, tutte le poesie* - Giuseppe Ungaretti, I Meridiani Collezioni Mondadori Editore, Milano, 2005, pag. 95.

⁴² Dichiarazione fatta in occasione di una conferenza brasiliana del 1968.

cammino per superare la pura terrestrità. Questo suo desiderio di Dio culmina ne "La Pietà"⁴³ è in essa anche il suo viaggio che come in un moto circolare il punto di partenza finisce con il coincidere con il punto di arrivo: Dio. Finalmente Ungaretti si riconcilia con Dio, quel Dio che gli permetterà di ricongiungersi ai suoi cari: a sua madre, che gli aveva insegnato ad amarlo da bambino, e a quegli eventi della vita che lo condussero alla negazione de "l'inesprimibile nulla"⁴⁴.

Il treno era in perfetto orario, stava per varcare l'ingresso della stazione di Alessandria D'Egitto, città dall'aria mediterranea. Giuseppe era lì ad aspettarci, fermo a parlare con due persone del posto. Eugenio si era addormentato con la testa appoggiata sulla mia spalla, mentre Cesare non faceva altro che godersi il panorama che gli si prospettava dal finestrino. Io, invece, continuavo a tartassare di domande il maestro, molto propenso al dialogo. Finalmente il treno si fermò. Toccò a me svegliare Eugenio. Con la mano gli sfiorai il capo. Si svegliò di colpo guardandosi attorno, poi si alzò per andare in bagno. Scendemmo tutti insieme e Giuseppe ci accolse con molta letizia.

U: Benvenuti a tutti. Sono felice di incontrarvi.

G: Siamo onorati della tua accoglienza.

C: Dove si va?

U: Non so... avete già pranzato?

A: Sì.

E: Portaci nei luoghi a te più cari.

U: Ho un'idea. Seguitemi pure, bisogna prendere un mezzo veloce.

C: L'aereo?

U: No, no... Come primo mezzo ci basterà un semplice taxi, per poi imbarcarci su una motovedetta che ci farà godere le meraviglie del Nilo.

G: Bella idea!

A: Uno dei fiumi della tua vita.

U: Esattamente! Una delle "quattro fonti che in me mescolavano le loro acque"⁴⁵.

C: E le altre fonti, quali sarebbero?

⁴³ In *Sentimento del Tempo. Vita d'un uomo, tutte le poesie* – Giuseppe Ungaretti, I Meridiani Collezioni Mondadori Editore, Milano 2005 pag. 168-171.

⁴⁴ Ivi pag. 5. In *Eterno ne L'Allegria*.

⁴⁵ Ivi pag. 517. In *L'Allegria*.

A: Il Serchio dei suoi avi lucchesi, la Senna parigina della amicizia poetica e della grande cultura e l'Isonzo delle trincee e del conflitto mondiale e a questi si aggiungerà il Tevere⁴⁶. In *"Il Porto Sepolto"*⁴⁷, c'è un'esaltazione del nomadismo tra questi quattro fiumi, delle atrocità della guerra, con il sentimento della fragilità e della fratellanza.

U: Porto sepolto è un luogo materiale, realmente riportato alla luce sotto la città di Alessandria. Simbolico punto di arrivo ed immagine di partenza verso un *"inesauribile segreto"*, quello della verità della poesia, della condizione del naufragio da cui si torna alla luce:

*"Vi arriva il poeta
e poi torna alla luce con i suoi canti
e li disperde*

*Di questa poesia
mi resta
quel nulla
d'inesauribile segreto."*

A: Io mi sento affezionatissimo a *"Tramonto"*⁴⁸.

E: Non mi pare di conoscerla.

A: *Il carnato del cielo
sveglia oasi
al nomade d'amore.*

E: Straordinario verso ossimorico: *"il carnato del cielo"*.

C: Ciò offre al nomade di porre un ponte tra l'effimero e l'eterno.

U: Questi rientrano nella raccolta di *"Vita d'un uomo"*⁴⁹, ove troviamo *"Allegria di naufragi"*⁵⁰.

A: *"E subito riprende
il viaggio
come
dopo il naufragio*

⁴⁶ Ivi pag. 228-230. In *Mio fiume anche tu ne Dolore*.

⁴⁷ Ivi pag. 23. Da *Il Porto sepolto* In *L'Allegria*.

⁴⁸ Ivi pag. 28.

⁴⁹ Raccolta delle sue opere ove l'esperienza di vita e quella poetica si identificano, una "bella biografia".

⁵⁰ In *L'Allegria. Vita d'un uomo, tutte le poesie* – Giuseppe Ungaretti, I Meridiani Collezioni Mondadori Editore, Milano 2005 pag. 61. Titolo che contrappone simbolicamente allegria e naufragio, cioè la vita che resiste nell'incertezza assoluta della guerra.

un superstite

lupo di mare.”

U: Questa poesia rappresenta la mia presa di coscienza, che culmina d'improvviso nel canto intitolato "I Fiumi"⁵¹. Ma ora andiamo, il taxi ci aspetta.

Salimmo su un taxi dall'odore acre, dai sedili caldi e dall'aspetto rétro. L'autista sembrava essere uscito da un cartone animato, accogliendoci con un sorriso smagliante. Giuseppe si accomodò davanti per dare le giuste indicazioni, mentre noi quattro ci stringemmo come sardine tra i sedili posteriori. Per fortuna il viaggio fu breve, rimanendo incolumi. Scendemmo sulla banchina del porto e Giuseppe si allontanò per un momento. L'aria fresca del fiume ci inebriò le narici, mentre la sua vastità destò un ché di preoccupazione. Ci fece cenno di raggiungerlo. Ci imbarcammo su una motovedetta turistica, niente di confortante. Il viaggio ebbe inizio.

U: Che ve ne pare?

G: Non immaginavo una meraviglia del genere.

C: A te ci siamo affidati, e il risultato non poteva che essere questo.

G: Ci siamo abbandonati nelle mani di una guida sicura. La cecità non è un problema, se si ha fiducia.

U: "Lontano lontano

come un cieco

m'hanno portato per mano."⁵²

E: Sempre in tema di nomadismo...

U: ... e senza mai perdere la fiducia, nella ricerca del paese innocente, della luce balenante di una terra edenica a cui la civiltà si è sottratta, incamminandosi sulla via delle barbarie:

"In nessuna

parte

di terra

mi posso

accasare

A ogni

nuovo

⁵¹ Ivi pag. 43-45. Da *Porto sepolto* in *L'Allegria*, scritto il 16 agosto del 1916, in piena guerra in trincea.

⁵² Ivi pag. 68. Da *Naufragi* in *L'Allegria*.

*clima
che incontro
mi trovo
languente
che
una volta
già gli ero stato
assuefatto*

*E me ne stacco sempre
straniero*

*Nascendo
tornato da epoche troppo
vissute*

*Godere un solo
minuto di vita
iniziale*

*Cerco un paese
Innocente.*⁵³

G: Questa tua volontà di superamento dell'assuefazione, in una percezione di dolore e di necessità del distacco, mi sorprende. Non riesco a capire come riesci a farlo, quasi ti invidio.

U: Affrontai questo superamento in "Preghiera"⁵⁴.

A: L'ultima lirica dell'*Allegria dei naufragi*?

U: Sì, profezia per una nuova stagione, lavata dalle scorie della malvagia promiscuità:

*"Quando mi desterò
dal barbaglio della promiscuità
in una limpida e attonita sfera*

Quando il mio peso mi sarà leggero

Il naufragio concedimi Signore

⁵³ Ivi pag. 85. Da *Girovago* in *L'Allegria*.

⁵⁴ Ivi pag. 97. Da *Prime Parigi- Milano1919* in *L'allegria*.

di quel giovane giorno al primo grido.”

Occorre riprendere la strada della conversione, trasformando il viaggio della vita in un umile pellegrinaggio, scandito dalla preghiera. I primi versi della “*Pietà*”⁵⁵ accennano a questo tipo di viaggio, a partire dalla constatazione della ferita del male di cui è intriso il cammino umano:

“Sono un uomo ferito.

E me ne vorrei andare

E finalmente giungere,

Pietà, dove si ascolta

L'uomo che è dolo con sé.

Non ho che superbia e bontà.

E mi sento esiliato in mezzo agli uomini.

Ma per essi sto in pena.

Non sarei degno di tornare in me?

Ho popolato di nomi il silenzio.

Ho fatto a pezzi cuore e mente

Per cadere in servitù di parole?

Regno sopra fantasmi.

O figlie secche,

Anima portata qua e là...

No, odio il vento e la sua voce

Di bestia immemorabile.

Dio, coloro che t'implorano

Non ti conoscono più che di nome?

M'hai discacciato dalla vita.

Mi discaccerai dalla morte?

Forse l'uomo è anche indegno di sperare.

Anche la fonte del rimorso è secca?

Il peccato che importa,

Se alla purezza non conduce più.

⁵⁵ Ivi pag. 168-171. Da *Inni in Sentimento del Tempo*.

*La carne si ricorda appena
che una volta fu forte.*

E' folle e usata, l'anima.

Dio, guarda la nostra debolezza.

Vorremmo una certezza.

Di noi nemmeno più ridi?

E compiangici dunque, crudeltà.

Non ne posso più di stare murato

Nel desiderio senza amore.

Una traccia mostraci di giustizia.

La tua legge qual è?

Fulmina le mie povere emozioni,

Liberami dall'inquietudine.

Sono stanco di urlare senza voce.

2.

Malinconiosa carne

Dove una volta pullulò la gioia,

Occhi socchiusi del risveglio stanco,

Tu vedi, anima troppo matura,

Quel che sarò, caduto nella terra?

E' nei vivi la strada dei defunti,

Siamo noi la fiumana d'ombre,

Sono esse il grano che ci scoppia in sogno,

Loro è la lontananza che ci resta,

E loro è l'ombra che dà peso ai nomi.

La speranza d'un mucchio d'ombra

E null'altro è la nostra sorte?

E tu non saresti che un sogno, Dio?

*Almeno un sogno, temerari,
Vogliamo ti somigli.*

È parto della demenza più chiara.

*Non trema in nuvole di rami
Come passeri di mattina
Al filo delle palpebre.*

In noi sta e langue, piaga misteriosa.

3.

*La luce che ci punge
E' un filo sempre più sottile.*

*Più non abbagli tu, se non uccidi?
Dammi questa gioia suprema.*

4.

*L'uomo, monotono universo,
Crede allargarsi i beni
E dalle sue mani febbrili
Non escono senza fine che limiti.*

*Attaccato sul vuoto
Al suo filo di ragno,
Non teme e non seduce
Se non il proprio grido.*

*Ripara il logorio alzando tombe,
E per pensarti, Eterno,
Non ha che le bestemmie."*

G: Qui il nomadismo invoca una meta, quella del perdono.

U: E "la Giustizia è posta in scacco dalla Pietà"⁵⁶.

⁵⁶ Ivi pag. 530. In nota al *Sentimento del tempo*.

C: Questo fino a quando non si è colti da eventi traumatici che sovvertono ogni speranza. Credi a me, in una visuale di cupa sofferenza, tutto ciò crolla come un castello di sabbia, spazzato via dall'irruenza di un vento che distrugge.

U: Un vento che può anche modellare, trasformare. Mentre svolgevo i miei viaggi nel Mezzogiorno d'Italia, nei primi anni trenta, vengo travolto da un'immensa tragedia. A San Paolo di Brasile, dove era stato chiamato a insegnare Letteratura italiana, muore mio figlio Antonietto per una appendicite mal curata. Legai quel paesaggio a quell'unico evento, a quella inferocita terra di una natura grandiosa e deformata, "*araucaria, anelando ingigantita*" la cui mano selvaggia rapisce "*fiorrancino lieve*", "*troppo umano lampo per l'empio / Selvoso, accanito; ronzante / Ruggito d'un sole ignudo*"⁵⁷.

C: Scusami tanto, non ne sapevo nulla.

U: Tranquillo. Questo solo per dirti che nel momento più cupo della mia vita, ho cercato e trovato ciò che più mi mancava: la serenità interiore, il porto della rinascita. Dopo *Terra Promessa*⁵⁸, l'inquieto vagare l'ho avvertito e testimoniato più volte nei miei scritti, ad esempio nel poemetto in prosa "*Le bocche di Cattaro*"⁵⁹, o nelle liriche "*Dunja*"⁶⁰, o ancora ne "*L'impietrito e il velluto*"⁶¹, dedicati a Dunja, la mia vecchia balia di Alessandria, senza più le grinze del tempo sul volto. In questi canti confluiscono bagliori di diverse civiltà e il desiderio ancora vivo del paese innocente, nel racconto di una vita intensissima e disposta al naufragio, che inverte l'inesorabilità del tempo con il sogno perpetuo della rinascita, sensuale e onirica insieme: "*O, nuovissimo sogno, non saresti / Per immutabile innocenza innata / Pecorella d'insolita avventura?*"⁶².

A: Ho letto della tua permanenza a Roma. Che sensazioni ti ha regalato una città magica come quella?

U: Lì, ho avuto modo di riflettere sui grandi monumenti del passato, nel periodo immediatamente successivo alla stesura di *Allegria dei naufragi*, descritto poeticamente nel *Sentimento del tempo*. Penso agli straordinari scorci da Tivoli, a quelli dei Castelli romani, ricordo vivo di un mondo antico ancora visibile nei boschi nemorensi e attorno ad Albano, dove mi sembrava rivivere la primavera degli dei.

⁵⁷ Ivi pag. 215-216. In *Tu ti spezzasti da Il tempo è muto*.

⁵⁸ Ivi pag. 239-254. Opera incompleta che risale al 1939 dai temi mitici ed esistenziali al tempo stesso.

⁵⁹ Ivi pag. 324. In *Nuove 1968- 1970*.

⁶⁰ Ivi pag. 325.

⁶¹ Ivi pag. 326.

⁶² In *Dunja* ne *Nuove 1968- 1970. Vita d'un uomo, tutte le poesie* – Giuseppe Ungaretti, I Meridiani Collezioni Mondadori Editore, Milano 2005 pag. 325.

G: Ti riferisci forse alla mia *Primavera*⁶³?

U: Certo che sì, maestro. Attraversavo quei boschi per dar spazio ad una percezione meravigliata, originaria, a contatto con le suggestioni della natura, nello struggimento della loro abissale lontananza: “*Vissero i fiori e l'erbe / vissero i boschi un dì [...] Che se gli impuri / cittadini consorzi e le fatali / ire fuggendo e l'onte / gli ispidi tronchi al petto altri nell'ime / selve remote accolse, / viva fiamma agitar le esangui vene, / spirar le foglie [...]*”⁶⁴.

E poi, le immagini del lago di Albano, soffuso di nebbia. E dell'alba che rievocava il senso dell'epifania divina.

E: Un bel viaggio alla ricerca di un paese innocente, motivo fondante della tua poesia.

U: Sì, alla ricerca di una terra primigenia, addentrandomi nella foresta della fantasia umana, fino a vedere in certi luoghi, così belli dal punto di vista estetico, presenze divine, con uno sguardo poetico e fantastico.

A: Sempre fedele, però, ad una tradizione letteraria rivisitata con le nevrosi e il desiderio di fuga e libertà della sensibilità dei tuoi tempi, dove si evince una divisione in due ideali sezioni: la prima fondata sulla visione di una Roma attuale e mitica, la seconda determinata dalla conversione alla fede cristiana in cui la città eterna, sempre attraverso le sue pietre monumentali, appare un possibile centro religioso.

C: Sei stato molto bravo nel passaggio tra l'una e l'altra sezione, come di un mago deluso di creare fantasmi poetici, di rispolverare miti antichi, costruendone nuovi rivelatisi sterili, come ad esempio in “*Danni con fantasia*”⁶⁵, il primo degli *Inni*.

U: Creatività di risultati sterili di fronte alla vera realtà, quella rugosa di tutti gli attimi quotidiani.

A: Hai visitato anche i siti archeologici della Campania, giusto?

U: Sì, e rimasi commosso davanti alla testimonianza della vita umana del passato, rifluiti in “*Il deserto e dopo*”⁶⁶ e “*In sogno e dal vero*”⁶⁷, un reportage su Pompei. Da quei luoghi, fermi in una eternità di giovinezza, compresi il fascino romantico per le rovine in poeti e scrittori turbati dalla necessità di ringiovanire le società umane e che amavano non le rovine appena scavate, ma quelle sedimentate dal tempo, dove la natura selvaggia vi mischiava il suo impero: la

⁶³ *Alla Primavera, o delle Favole Antiche*. Cfr. *Prose e poesie – Leopardi*, I Classici Azzurri, Edizioni Cremonese - Roma 1959, pag. 261-263.

⁶⁴ Ivi pag. 262.

⁶⁵ In *Inni. Vita d'un uomo, tutte le poesie* – Giuseppe Ungaretti, I Meridiani Collezioni Mondadori Editore, Milano 2005 pag. 167.

⁶⁶ Libro in prosa uscito nel 1961, in cui sono riuniti gli scritti di viaggio usciti nella Gazzetta del Popolo di Torino, traduzioni di poeti brasiliani e note varie.

⁶⁷ Libro di viaggio in prosa uscito nel 1932.

bellezza di un luogo antico non è nelle mutilazioni, pur poetiche, ma è dovuto a quel restauro che la natura su di esse eseguisce.

A: *“Nel cuore della pietra brucia la luce che non consuma”*, è ciò che hai scritto davanti alle rovine di Paestum. Puoi spiegarmi cosa intendevi dire?

U: Che le rovine toccano il cuore. La nostra dannazione rimane quella di doverci servire di forme convenzionali per rendere meno caduche le sorti umane.

CONCLUSIONI

Non avendo avuto l'opportunità di viaggiare molto fisicamente, decisi di darmi la possibilità di farlo spiritualmente. E tutto questo è avvenuto in carcere. Mi sono spinto al di là delle vacue consapevolezza, decidendo di assorbire le esperienze altrui attraverso la lettura. Viaggiare è stato indubbiamente un bene per me, ma devo ammettere che all'inizio non mi era ancora ben chiara la destinazione. Decisi di accostare il pensiero e la mia sensibilità ad alcuni protagonisti della letteratura e della filosofia, denudandomi completamente da ogni artificio, e devo ammettere che alla fine ne sono uscito con addosso un vestito ben cucito. Ho iniziato a frammentare il pensiero per enumerarlo, e poi ricostruirlo per poi nuovamente distruggerlo e di nuovo ricomporlo con moderazione. Un esercizio che continuo a fare, per ripropormi nuove rivelazioni. Da qui ebbe inizio la trasformazione: immersione culturale, conoscitiva, per ritrovare e ritrovarmi.

Ora, faremo un breve viaggio a ritroso per dare prova di questo inevitabile cambiamento che mi ha reso libero, nonostante la mia reclusione:

Oppresso da un passato che faticava a lasciar spazio al presente, che soffocava sussulti di gioia e di speranza, restai per lungo tempo intrappolato nel turgido desiderio di scoprire la verità e la sensazione del morire. Decisi di librare desideri tra estensione e movimento, come piccole allodole alla ricerca di un sostegno concreto. Solo per alcune di queste vi è stato ritorno, molte non hanno retto alla durezza del viaggio, altre hanno preferito lasciarsi morire piuttosto che affrontarlo. Tanta confusione nella mia testa, tanta da non riuscire a capirmi, faticando nella conoscenza di me stesso. C'era una parte di me che scalpitava e godeva nel ripagare con la stessa moneta il male subito, che rinvigoriva di fronte al dolore altrui, servendo la vendetta come un piatto freddo, desideroso e seducente. A questa si oppose un'altra parte di me, che come giudice irremovibile, condanna e punisce. Una punizione che mi ha sconvolto l'anima, rendendola un soffio d'aria calda, impura.

L'autoanalisi è un aspetto della nostra mente che desta paura. Nella scomposizione del proprio Io ci si ritrova inermi e affranti, senza un rifugio che possa garantire conforto. La nostra veridicità, come valvola di sfogo, trova sempre una via di fuga, manifestandosi oggettiva e critica, e l'unico motivo che resta per convivere è affrontarla.

Ho versato molte lacrime, ansimando. Concepii la mia difficoltà del vivere e la serena ricerca del morire. "Sarà come un sonno, quando si dorme senza sogni": è ciò che mi ripeteva ogni volta, prima di addormentarmi. Formulavo domande alle quali non sapevo dare risposte certe, prigioniero della dura amarezza del non voler essere, d'una vita incastrata tra i meandri della mente. Un viaggio privo di senso pratico, fatto di ragionamenti astrusi. Mi sentivo al comando di una nave destinata al naufragio, una nave senza rotte da seguire, con tante insidie da valicare, in un mare dalle acque torbide che avvelenano ogni aspettativa.

Spesso mi prefissavo dei progetti, che puntualmente si ingarbugliavano tra le intenzioni degli altri, tra eventi sconosciuti, così da non appartenermi più. Estranei da me, si facevano spazio per

ottenere un qualcosa di diverso da quello che mi ero proposto. Una beffa che determinava la volontà fuori da ogni tipo di controllo, mentre gli avvenimenti dilagavano sui campi arati delle idee, distruggendone ogni traccia.

Alla ricerca di una felicità illusoria, mi lasciavi guidare da una luce affievolita: svelatrice del nulla. Ma nonostante questo sapere, mi lasciavi attraversare da essa per assaggiare la tentazione d'esistere. Una ricerca ingannevole, buia e fredda che non avrebbe mai potuto darmi nessun tipo di sollievo. Decisi, così, di dare valore a me stesso cominciando a valorizzare gli altri. Una responsabilità che mi ha reso sin da subito sereno, spogliandomi da una sottile superbia. Cominciavi a presentarmi dinnanzi agli altri non per doveroso vincolo, ma per assunzione relazionale.

Fu questo il viaggio che decisi di intraprendere, un itinerario introspettivo per giungere al concepimento che qualcosa può esserci al di là dell'effimero, oltre la qualità mortale dell'esistenza umana, con la speranza di trovarvi una consolazione che prevarichi sulla sofferenza. La vita è cosa dura, ma basta poco per renderla vivibile.

Mi ero smarrito in un sentiero profondo, caratterizzato dalla rabbia e dal risentimento, dannoso e devastante per il mio cuore. Uno smarrimento di difficile intuizione, ma che è avvenuto, prorompendo nel mio animo risentito. Di difficile individuazione proprio perché strettamente legato al desiderio d'essere virtuoso sempre. Mi sono sentito povero dinnanzi all'incapacità di estirpare quei risentimenti radicati nel terreno fertile del mio essere, e rendermi conto che ciò significava volere la propria autodistruzione.

Nell'impedimento di sperimentarmi, mi sono esercitato nell'astrattezza cognitiva, offrendomi conoscenze inaspettate, congetture disattese. Scelsi la gratitudine per perdonarmi, un processo intimo e complicato. Perdonarmi per istaurare un rapporto nuovo di fiducia con me stesso, di apertura e comunicazione, un'esercitazione di rottura del rancore. Un processo difficile, che opera un vero mutamento, una vera e propria conversione dell'io, e per questo fu indispensabile una razionalizzazione del male e necessaria interpretazione del bene, per rendermi conto che tutto era già dentro di me e che il processo avrebbe dovuto avere il suo svolgimento in nome di un'umanizzazione, di una possibilità. Mi resi capace di perdonare per rendermi responsabile.

“Antropologicamente il perdono si iscrive nel circuito del dono: chi perdona si presenta come qualcuno che, liberamente e senza obbligo, fa dono di qualcosa a qualcun altro, ciò che conta è che il perdono inteso come dono, cioè come atto che implica una restituzione, ha la capacità di rovesciare l'ostilità originaria in una relazione di scambio e di reciprocità, proprio perché fra le due parti in conflitto, sull'originario rapporto di ostilità, viene innestato il dono”.⁶⁸

Dunque, perdonarmi non per cancellare, ma per rendere più facile la conversazione con quella parte di me che inaspriva qualsiasi tipo di relazione. Un perdono che non sgrava dalla responsabilità, anzi la reclama.

L'essere non può ridursi all'atto, che risulta esserne un suo aspetto, così come la malattia è un aspetto della persona e come il vizio è l'aspetto di una persona, non è tutta la persona. È proprio dell'uomo sentire il bisogno che a un certo punto il perdono va ricercato. Gandhi, e non era cristiano, sosteneva che la cosa più difficile per l'uomo è il perdonare, ma ciò che rende l'uomo veramente uomo è questo suo esercizio del perdono.

⁶⁸ Adolfo Ceretti, *Quale perdono è possibile donare?* In *Dignitas*, n. 6, 2004.

Cominciai a considerare le mie debolezze forza innata, l'imperfezione principio del compimento, attento a non pervertire lo scopo: patologia del perdono che inevitabilmente umilia. Il perdono è cosa seria e di facile contraddizione.

Ho deciso di perdonarmi con la logica di chi ha perdonato. L'umana concezione è inabile al senso dell'oblio, e questo può essere considerato un bene oppure un male, l'importante è mantenersi responsabili.

Il perdono deve risultare incondizionato, proveniente da un cuore che non vuole niente per sé, un cuore libero dall'egoismo; deve oltrepassare quella parte ferita del nostro animo che si sente offesa e maltrattata e che vuole mantenere il controllo e porre un po' di condizioni; deve sapere non chiedere nulla in cambio.

Non è un processo da utilizzare per mettere a posto la coscienza, ciò comporterebbe un autoinganno che lascia subentrare una componente che determina tutto il processo: paralisi emotiva. Molte persone assumono dei sensi di colpa per delle loro fragilità, anche senza commettere alcun male, fragilità che hanno il potere della sopportazione e che comunque valorizzano. Le relazioni devono fondarsi sulla generosità, vera etica di corrispondenza a cuore a cuore, della libertà, proprio perché è un'etica dell'amore, e l'amore è soprattutto debolezza. L'amore non fa nessun male al prossimo, è la vetta più alta da raggiungere.

Il mio viaggio riparte da qui, un cammino di ritrovo, preferendo la riconoscenza al compianto. È nel desiderio di voler far tutto ciò che si ambisce, affrontando ogni cosa in maniera irruenta, che ha inizio il nostro fallimento. C'è bisogno di percorrere il tragitto con saggezza e disciplina, c'è bisogno di vivere una seconda innocenza per giungere a scelte consapevoli. Diventare bambini per vivere le beatitudini e trovare la serenità, giungere alla consapevolezza che l'amore è assoluto, che come neve al sole scioglie tutti i risentimenti e gli sdegni, rendendoci liberi al di là delle necessità. E ciò dipende da un sano pentimento, da cambiamenti interiori che si riflettono all'esterno.

Si ha spesso l'impressione che più si cerca di liberarsi dall'oscurità, più il buio aumenti. C'è bisogno di luce che riesca a vincere le nostre tenebre, una luce che non smetta mai di alimentarsi di fiducia. Dobbiamo riuscire ad abbandonare il mondo del nostro sdegno. La nostra vera libertà parte da qui, nessuno può farlo al di fuori di sé stesso, un viaggio di ricerca, un viaggio nella memoria.

“Grande è questa potenza della memoria, troppo grande, Dio mio, un santuario vasto, infinito. Chi giunse mai al suo fondo? E tuttavia è una facoltà del mio spirito, connessa alla mia natura. In realtà io non riesco a comprendere tutto ciò che sono. Dunque lo spirito sarebbe troppo angusto per comprendere sé stesso? E dove sarebbe quanto di sé stesso non comprende? Fuori di sé stesso anziché in sé stesso? No.

Come mai allora non lo comprende? Ciò mi riempie di gran meraviglia, lo sbigottimento mi afferra. Eppure gli uomini vanno ad ammirare le vette dei monti, le onde enormi del mare, le correnti amplissime dei fiumi, la circonferenza dell'oceano, le orbite degli astri, mentre trascurano sé stessi”.⁶⁹

Non credo ci sia bisogno di stravolgere la propria vita per darsi luce, bisogna solo cercarla e schiarirla da pensieri cupi. Forzai la mia innocenza per sentirmi all'altezza della situazione che

⁶⁹ Agostino, *Le Confessioni*, Zanichelli, 1968.

si era imposta nel mio cammino, importunando la quiete interiore. Feci un balzo nel vuoto per tentare l'impossibile, allontanandomi dalla gioia di vivere, arrecandomi dolore. Tuttavia, attraverso il dolore e alla sua sopportazione sono riuscito a formare e migliorare il mio carattere e a ridarmi una dimensione più profonda. Spesso si preferisce tenere la sofferenza a debita distanza, come in un teatro, dove lo spettatore è separato dagli eventi orribili che si svolgono sulla scena. Ci si commuove per la sorte dei personaggi, si prova pietà per loro, ma alla fine, dopo esservi sì momentaneamente identificati, si è coscienti che la propria esistenza è per fortuna diversa, restandosene al sicuro.

Essere coinvolti dalla sofferenza, invece, ci rende più forti e reattivi a non soccombere ad essa. Le esperienze più intime, quelle del nostro venire al mondo, del distacco dai genitori, della morte degli amici e dei parenti, dell'amore, non riusciamo mai a capirle e quando si tenta di comprenderle è spesso troppo tardi per rimediare, così che la nostra esperienza resta sempre formalmente incompiuta. Mediante la conoscenza del dolore lo spessore della nostra esperienza diventa più alto. Siamo introdotti in un mondo in cui il dolore ci parla della condizione umana, esposta ai rovesci di fortuna e alla morte. Quel che si apprende attraverso la sofferenza è sostanzialmente il nostro essere disarmati dinanzi agli eventi e la necessità di entrare nell'idea che la vita è più grande di noi e che vi sono forze che ci sovrastano. La sofferenza è qualche cosa di cui tutti dobbiamo farne esperienza, ignorarla non aiuta, anzi solo attraverso essa si può giungere alla consapevolezza utile della nostra vita. Non una conoscenza del dolore è dunque quella che ci interessa, bensì una conoscenza ottenuta per mezzo del dolore.

Inabissato nelle profondità di un mare cupo e mosso, cercavo di scrutare il cielo, ma i miei occhi erano troppo stanchi per vedere. Un raggio di luce fu il più assillante tra i miei desideri, affinché potesse filtrare fra le torbide acque (acque che non generano vita, ma trascinano alla morte) per dare luce e calore al mio corpo stramortito. Sfiduciato da tutto e tutti, il mio pensiero si era ormai impadronito di una strana ossessione. Sembrava tutto finito, quando l'ultima e debole fiammella che alimentava la mia anima cominciò ad alimentarsi di sensazioni nuove e le palpebre dei miei occhi si spalancarono d'improvviso. Il corpo cominciò a rianimarsi e con movimenti secchi e decisi si spinse verso la superficie. Come un delfino cominciai a solcare le onde di un mare nuovo, alla ricerca di un sostegno per rigenerare le forze e poi subito ripartire. Desideroso di volare, mi lasciai guidare da una scia inebriante, dal sapore di libertà.

Trasformai dissonanze cacofoniche in dolce melodie per regalarle alla memoria, affinché concedesse congedo al passato. Ho ridato un senso unitario alla mia vita, conscio della frugalità che la contraddistingue, rendendole coerenza. La preoccupazione di ricadute è forte, ma l'amore verso la vita è ancora più vigoroso. Pellegrini in transito, questo siamo, e l'unico sforzo da tenere in esercizio è quello di accostarsi alla limpidezza, alla luce, al calore che appartiene alla nostra esistenza.

Il mio viaggio riprende da qui, tra il frastuono di mille pensieri, nella ricerca di un equilibrio precario. La vita non ha niente di stabile e di stabilito, da un momento all'altro ci ritroviamo catapultati nell'altra sponda del fiume senza rendercene conto e lì sorgono spontaneamente in noi alcune domande, per cercare di capire, per darci una spiegazione. Ma nulla c'è da capire. La vita è disarmante in questo, non ci dà nessuna opportunità per capire l'oltre e ci tiene altalenantisu un filo sospeso. A noi non resta che attraversare quel filo come bravi funamboli e prefissarci una méta metafisica, il cui punto d'arrivo non lo decidiamo noi, ma arriva quando meno ce lo

aspettiamo. A noi concerne solo decidere il come percorrere questo tratto, segnato da diversi imprevisti, mentre il dove e il quando sono determinati da altro.

Liberi di decidere e questo, inevitabilmente, ci investe di responsabilità. È su questo che verte l'autentica libertà del nostro essere. Liberi nella conoscenza, nell'accumulare tutti gli apprendimenti necessari, affinché maturi in noi la consapevolezza del proprio cammino. Una conoscenza su cui fondare la propria felicità, la propria salvezza senza mai fuggire dalla realtà. Si nasce senza chiederlo, in una certa famiglia, in un certo luogo, in un certo tempo, ma mettere ordine alla propria esistenza spetta esclusivamente a noi. Amore, libertà, responsabilità sono gli ingredienti del convivere con sé stessi e con gli altri, ingredienti che ci lasciano degustare il sapore dell'esistenza. Lo scopo ultimo dell'uomo si risolve nel momento stesso in cui si decide la svolta da prendere, decisione che dipende dalla volontà e dall'esperienza. Pensiamo spesso in termini negativi, di divieti, di paura piuttosto che in termini positivi, cioè di progetti da realizzare per rendere migliore la nostra esistenza e quella altrui, senza per questo giungere ai limiti della propria vita, rendendo importanza e attenzione agli altri, come nella scelta di regali che facciano effettivamente piacere non a noi ma a chi li riceve.

Il bene è fragile e spesso impotente. Il male è diffuso e banale. Sicuro di non voler vivere nella banalità, ho riscoperto la gioia, senza alcun bisogno di rendermi sofferente nel regalare un sorriso. Viviamo questa vita consapevoli della sua precarietà, eppure, proviamo a dimenticarlo convincendoci che non saremo mai prossimi a perire, aggrappandoci a ciò che per noi è solo un dono. È da questa mancanza di gratitudine che ci si ritrova mediocri e sperduti. Se solo contemplassimo un po' di più la bellezza che ci circonda: i colori, le luci, le forme ci renderemmo conto della fortuna avuta nell'esistere. La bellezza sta nell'amore, in quell'amore che sa soffrire, che sta accanto nell'ora della morte. Amore e bellezza sono indissolubili. La bellezza sta nella strada che conduce l'uomo verso la speranza, quella che rende la vita bella e degna di essere vissuta. Dobbiamo imparare ad amare la vita in maniera smisurata. Il viaggio della vita è un evento unico e irripetibile, come gli eventi che lo caratterizzano. A noi, che siamo l'unità elementare dell'immensità che ci avvolge, non ci resta nient'altro che contemplare la sua bellezza, come bambini che non smettono mai di lasciarsi stupire. L'unico fine che ci contraddistingue dagli altri esseri viventi, è quello di comprendere quale strada percorrere per giungere alla fonte di ogni sazietà. Ma se continuiamo a vivere questa nostra vita in maniera sgraziata, senza dar peso al suo valore immenso, non scopriremo mai il significato vero che cela tutto il sapersi. Bisogna saper infondere in noi la possibilità di scegliere, offrendosi così l'opzione del proprio peregrinare.

Il nostro viaggio deve iniziare dall'essere riconoscenti alla vita, per giungere allo scopo finale dell'essenza umana, ossia rivendicare il proprio posto in questo mondo che a intervalli sdegniamo. Tutto deve iniziare da noi, perché noi stessi siamo la cura dei nostri mali.

INDICE

PRESENTAZIONE	2
LA PARTENZA.....	4
SECONDA TAPPA.....	10
TERZA TAPPA	17
QUARTA TAPPA.....	30
QUINTA TAPPA	34
CONCLUSIONI	46

BIBLIOGRAFIA

Einaudi Tascabili. Letteratura, *Il carcere*, 2004

M. Tondo, *Itinerario di Cesare Pavese*, Liviana Editrice in Padova, 1965

Utet, *Eugenio Montale*, 1975

Arnoldo Mondadori Editore, *Eugenio Montale - Fuori di casa*, Milano 1976

I Classici Azzurri, Edizioni Cremonese, *Prose e poesie – Leopardi*, Roma 1959

Giuseppe De Marco, *Il sorriso di palinuro. Il visibile parlare nell'invisibile viaggiare di Ungaretti*, Edizioni Studium, Roma 2010.

Emanuele Severino, *In viaggio con Leopardi. La partita sul destino dell'uomo*, Rizzoli 2015.

Vallecchi Editore, *Allegria di naufragi – Giuseppe Ungaretti*, Firenze 1940

I Meridiani Collezioni Mondadori Editore, *Vita d'un uomo, tutte le poesie – Giuseppe Ungaretti*, Milano 2005

I Meridiani Mondadori Editore, *Vita d'un uomo, saggi e interventi – Giuseppe Ungaretti*, Milano 1982

Oscar Mondadori, *Ossi di seppia – Eugenio Montale*, Milano 2003

Tiziana Arvigo, *Montale Ossi di seppia*, Carocci editore 2001